il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



Mensile, anno 4, numero 31, dicembre 2024 - ISSN 3035-2029

POSTE ITALIANE S.p.A. - Sped. in abbonamento postale- AUT.CN-001753/09.2023 Stampe periodiche in REGIME LIBERO

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 4, numero 31, dicembre 2024

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021 - ISSN3035-2029
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico Iban IT 60O3608105138290058090073 (dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

Sommario

www.fdca.it

Il capitale non si ferma di fronte a nulla
Ripartiamo con il conflitto di classe

Alternativa Libertaria/FdCA

Le elezioni negli USA hanno visto la vittoria del repubblicano Donald Trump in una tornata elettorale tra le più partecipate dal secondo dopoguerra.
Altro dato significativo della vittoria repubblicana è quello relativo al voto *"popolare",* dove l'elettorato femminile, afroamericano e ispanico ha penalizzato il Partito Democratico disertando le urne oppure rivolgendo le proprie preferenze a Trump che, forte di una vittoria che gli garantisce il controllo del Senato e della Camera, si appresta a realizzare ciò che non riuscì a compiere nel primo mandato del 2016.
D'altronde *"il buon giorno si vede dal mattino"*: la necessità di contenere il deficit pubblico più ampio del mondo, costantemente incrementato dalle crescenti spese militari, muove verso la composizione di una squadra di governo all'altezza delle necessità, per cui saranno uomini e donne dai chiari intenti reazionari che procederanno a realizzare il programma elettorale di Trump.
Così è che in materia di semplificazione burocratica la nomina di Musk a capo del *"Dipartimento per l'efficienza governativa"* prelude a una massiccia informatizzazione della Pubblica Amministrazione USA che produrrà migliaia di licenziamenti e la riduzione dei servizi sociali essenziali, quali istruzione e sanità, per le categorie più povere. La difesa ambientale subirà un notevole ridimensionamento così come la regolamentazione del lavoro; per la tassazione dei profitti aziendali è prevista un'ulteriore riduzione; per garantire la sicurezza interna si incrementeranno i provvedimenti repressivi mentre, sul fronte dell'immigrazione, si annuncia il più vasto piano di espulsioni mai varato prima.
Per quanto concerne le relazioni internazionali le intenzioni di Trump sono quelle di contrastare efficacemente la penetrazione della Cina nel mercato mondiale.
Ma la questione non è semplice, poiché la Cina è la seconda potenza mondiale e svolge un ruolo preminente nei BRICS, una realtà in rapida ascesa e destinata a contrapporsi al G7 in quanto esprime il 26% del PIL mondiale, che sale potenzialmente al 35,6% se si considera anche quello dei paesi che in Asia, Africa, America Latina e in Europa hanno già inoltrato l'adesione ai BRICS.
Una realtà quindi tutt'altro che sottovalutabile essendo potenzialmente in grado di rappresentare il 45% della popolazione mondiale.
Inoltre la politica estera della Cina si muove anche nei confronti del continente latinoamericano: nel recente viaggio in Perù del premier cinese Xi Jinping si è proceduto all'inaugurazione del grande porto di Chancay costruito, su finanziamento cinese, sulla costa pacifica peruviana e che fungerà da fondamentale punto di riferimento per le relazioni commerciali tra Cina e America Latina, insidiando così direttamente importanti interessi USA nell'area continentale latinoamericana.
E' anche possibile, poi, che l'amministrazione Trump affronti la questione della guerra in Ucraina in termini di disimpegno. La recente decisione del presidente USA Biden di autorizzare l'utilizzo dei missili Atacms a lungo raggio in territorio russo, suona come l'ultimo atto di un'amministrazione sconfitta che intende lasciare un'eredità avvelenata incurante delle conseguenze sulla pace mondiale: come se non bastasse l'eredità delle due guerre recenti e terribili in corso in Ucraina ai confini dell'Unione europea e in Medio Oriente.
Ma questa è solo una delle interpretazioni circa le prospettive dell'attuale competizione imperialista che presenta scenari inediti e, in un simile contesto Trump non è certo un pacifista: contrasta il partito trasversale della guerra, nella fattispecie *"l'escalation"* in Ucraina, in quanto intende trattare la pace con la Russia allo scopo di separarla dalla Cina, lasciando così l'incombenza economica e politica degli aiuti militari all'Ucraina alla subalterna Europa per indebolirla ulteriormente, al fine di concentrarsi al meglio sugli aiuti a Israele, direttamente impegnato nella guerra in Medio Oriente, uno degli scenari più critici del pianeta.
Anche negli USA, quindi, si consolida la destra conservatrice nelle sue aspirazioni più reazionarie.
E' comunque importante sottolineare che, per quanto negli USA si assista a una interessante ripresa del sindacalismo, sia per quanto riguarda le lotte che per l'estendersi dell'organizzazione sindacale, intere aree sociali colpite dall'erosione dei salari a causa dell'inflazione hanno voltato le spalle al partito democratico. Questo non è stato in grado di interloquire con gli strati sociali più deboli, perché le sole conquiste civili scisse dalla difesa degli interessi materiali delle classi meno abbienti non producono progresso, ma minano la consapevolezza sociale creando le premesse della reazione.
Un fenomeno analogo è avvenuto anche in numerosi stati dell'Unione Europea: in Spagna con Vox; in Ungheria con Orban; in Austria con l'FPO; in Francia con l'ascesa del FN della Le Pen e in Italia, laddove strati operai e proletari hanno votato Lega e FdI, sostenendo con il proprio voto l'attuale maggioranza di governo di chiara estrazione neofascista.
Anche in Germania le precedenti tornate elettorali hanno visto la progressiva ascesa della neonazista AFD specialmente nei land ex DDR. La crisi economica tedesca, accelerata dal blocco del gas e del petrolio russi a prezzi contenuti a causa della guerra in Ucraina e dalla crisi del mercato dell'auto, in particolare di quello cinese, ha poi inevitabilmente travolto i fragili equilibri governativi. Le elezioni politiche del prossimo febbraio non saranno un banco di prova per la sola Germania, ma anche per i deboli assetti dell'intera Unione Europea che deve anch'essa fronteggiare una crisi analoga.
Queste considerazioni rimandano alla crisi reale e generalizzata della democrazia borghese nei paesi a capitalismo maturo: una crisi che da tempo sta dilagando anche in Europa e che si è dimostrata capace di contaminare realtà emergenti quali, ad esempio, quelle latinoamericane. La crisi della democrazia borghese non si configura come una crisi tecnica del modello democratico,

suscettibile di essere arginata con qualche riforma parziale o totale dei riferimenti costituzionali, ma bensì come parte integrante della crisi capitalistica in atto, capace di travolgere le istituzioni costituzionali medesime. Una crisi che la borghesia cerca di arginare da una parte scaricando i costi sulle componenti sociali più deboli e meno tutelate e, dall'altra, sostenendo, o comunque non ostacolando, l'emergere di forze politiche di stampo reazionario, nel quadro di un'aspra competizione imperialistica tra potenze per il controllo del mercato mondiale.
Quest'ultima è una implicazione fondamentale che non deve essere omessa poiché orienta l'azione delle potenze capitalistiche e dei loro Stati, che muovono le une contro le altre concentrando la ricchezza sociale prodotta dallo sfruttamento della forza lavoro e indirizzata verso una finanziarizzazione esasperata che produce, a sua volta, la militarizzazione delle società rendendo credibile, per la prima volta dal secondo dopoguerra, il generalizzarsi dei conflitti localizzati in circa cinquanta aree del pianeta in uno di scontro diretto tra potenze capace di scatenare il terzo conflitto mondiale.
Paventare la guerra non significa spargere allarmismo, ma ammonire circa le prospettive distruttive dell'attuale modello capitalistico di sviluppo che deve essere mostrato in tutta la sua brutalità.
Al riguardo le vicende della COP 29 celebrata recentemente a Baku sono estremamente indicative, in quanto vedono le emissioni non diminuire ma bensì aumentare con un generalizzato incremento del consumo delle risorse energetiche fossili.



Ciò non si verifica per una scelta ideologica o per *"l'incoscienza umana"*, per l'imbecillità diffusa o per qualche altro accidente, ma semplicemente perché il capitale segue le sue necessità vitali che si orientano nella produzione e nell'accumulazione del profitto in una logica esasperata.
E quando questo profitto è enorme le conseguenze sugli assetti del pianeta, per quanto drammatiche possano essere, sono per il capitale del tutto trascurabili.
Così come d'altronde prefigurava Karl Marx oltre 150 anni or sono, con parole ancora oggi di grandissima attualità:
"*Il capitale - dice uno scrittore della "Quarterly Review" - fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento, e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento, e diventa vivace; il cinquanta per cento, e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi' (T. J. DUNNING).*" (Karl Marx: citato in "Il Capitale" libro I ,sez.VII, cap 24)
Il capitale non si ferma quindi di fronte a nulla: né alla guerra né alla distruzione dell'ambiente.

La *"banda Trump",* con i suoi miliardari al seguito, è il frutto esasperato e coerente di questa contingenza storica destinata comunque a fare scuola: non è quindi questione di follia.
Inoltre, affermare che l'imperialismo USA è il principale responsabile del riscaldamento globale significa cogliere solo una parte di verità: anche potenze imperialiste come l'Europa, la Cina e la Russia svolgono il loro ruolo devastante nei confronti del pianeta, in uno scenario dove la logica della guerra è assolutamente complementare a quella che muove la devastazione ambientale, in quanto entrambe conseguenze dirette del sistema di produzione capitalistico.



Anche la situazione interna dell'Italia è caratterizzata da provvedimenti del governo che colpiscono il lavoro, l'ambiente, i servizi essenziali e le conquiste civili.
L'opposizione sociale si trova a fare i conti con provvedimenti e comportamenti liberticidi da parte del potere costituito, in vista di una situazione che si fa pesante: sia perché non ci sono prospettive alla ripresa economica come i recenti dati ISTAT dimostrano, sia perché potrà essere necessario fronteggiare una opposizione che, sia pure divisa e localizzata, esiste e si manifesta a livello sindacale e sociale.
Non bisogna poi sottovalutare che la mutazione degli assetti produttivi e la medesima configurazione di classe conseguenti ai grandi processi di ristrutturazione e allo sviluppo tecnologico, hanno obiettivamente influito sulla coesione sociale e sulla disponibilità alla lotta delle classi subalterne.
E' necessario ripartire con il conflitto tra *"capitale e lavoro"* per tornare a vincere: difesa e tutela degli interessi e dei diritti delle lavoratrici, dei lavoratori e delle classi subalterne; opposizione alla guerra, all'imperialismo, al militarismo, alla repressione statale del dissenso e delle lotte e ai rigurgiti fascisti in una prospettiva internazionalista; difesa dell'ambiente dall'aggressione capitalista; difesa delle libertà individuali e collettive per il generale rilancio della qualità della vita.
E' su questi obiettivi che è possibile iniziare un lento ma indispensabile intervento per unificare oltre al mondo del lavoro in tutte le sue articolate componenti, anche le vaste realtà dei movimenti di massa giovanili e studenteschi; delle pensionate e dei pensionati; i comitati antimilitaristi; quelli per la difesa dell'ambiente, delle donne e per la parità e libertà di genere, in un fronte sociale di classe.
Sono questi gli obiettivi che devono orientare il nostro lavoro politico.
Seguire quindi l'evoluzione dei sistemi produttivi, cogliendo l'invarianza tra dominati e dominanti, che non è stata superata dalle tecnologie e offre la possibilità di generalizzare le lotte con settori sociali che agiscono anche fuori dalla produzione di merci e servizi.
La prospettiva risiede dunque nella capacità di generalizzare le lotte in senso internazionalista, per evitare la subalternità ai rispettivi imperialismi.
Ma per realizzare questo ambizioso obiettivo strategico sono necessari livelli di organizzazione politica capaci di creare una nuova generazione di militanti della lotta di classe.

29 novembre 2024
Sciopero Generale*

Che sia l'inizio di una nuova stagione di lotta e di conflitto, unico mezzo per ricucire il tessuto logoro della solidarietà di classe ed attrarre le nuove generazioni al fine di un progetto di trasformazione sociale

Cristiano Valente



Finalmente siamo arrivati alla indizione di uno sciopero generale nazionale contro il governo e contro l'ennesima manovra economica lacrime e sangue, che vedrà ancora una volta lavoratrici, lavoratori, pensionate e pensionati, le nuove generazioni pagar il prezzo più salato attraverso la costante perdita del potere d'acquisto, l'ulteriore riduzione della spesa pubblica, scarse e sempre più ridotte possibilità di nuova occupazione stabile e non precaria.

L'inflazione cumulata nel triennio 2021 – 2023 è stata del 17,3%. mentre gli stessi aumenti contrattuali chiusi, come l'ultimo del pubblico impiego, dove la CISL che ha firmato compiendo la sua totale mutazione di sindacato giallo, hanno garantito un irrisorio recupero salariale, meno della metà dell'inflazione reale; così come quello ancora aperto dei meccanici, platealmente rigettato da Federmeccanica proprio sulle cifre salariali richieste, stanno evidenziando che il padronato, pubblico e privato, sta oramai cercando di dare il colpo di grazia al movimento operaio, riportando indietro la storia con un movimento dei lavoratori completamente alla loro mercè in una situazione totalmente servile e di sudditanza.

Lo stesso taglio del cuneo fiscale, per altro già definito dal governo Draghi, diventando strutturale non aggiunge alcuna nuova cifra salariale e con le nuove procedure di detrazione previste sui redditi dai 20 ai 40 mila rischia di non farne percepirne alcuna.

Inoltre queste detrazioni incideranno come minori entrate destinate al welfare universalistico diventando in realtà una sorta di grande partita di giro a saldo zero se non a saldo negativo per le masse lavoratrici, in quanto il governo ha previsto una riduzione secca delle risorse per il Servizio Sanitario Nazionale, oggi al poco più del 6% del PIL, che raggiungerà nel 2027 il livello più basso mai registrato in rapporto al PIL nazionale, pari al 5,91%.

Sul versante della Previdenza qualsiasi accenno al superamento della legge Fornero non solo è totalmente scomparso, ma di fatto si è peggiorata arrivando così con le restrizioni delle varie opzioni come quota 103 o all'opzione donna, all'allungamento della permanenza a lavoro fino ai 70 anni, anche se per ora solo volontaria e confermando l'iniquità della perequazione delle pensioni non rivalutate al 100% ma ridotte proporzionalmente all'ammontare pensionistico.

L'unico settore che che vede un incremento delle risorse senza precedenti, è la spesa militare: con circa 35 miliardi di euro da qui al 2039, testimoniando la totale conversione della nostra economia in una economia di guerra.

A fronte di un tale scenario il 29 novembre deve diventare la prima iniziativa di una battaglia lunga e tenace contro il governo Meloni e contro il padronato privato.

I rapporti di forza a favore della nostra classe si modificano solo ed esclusivamente se su pochi e fondamentali terreni riusciamo a vincere.

Non è pensabile risalire la china di questi ultimi 40 anni di storia politica e sindacale riproponendo cocciutamente e scioccamente una politica concertativa,

occorre predisporre una piattaforma generalizzata unica e credibile su cui chiamare alla lotta lavoratrici, lavoratori e nuove generazioni.

nell'illusione di una preventiva consultazione fra le parti sociali, privandosi della unica e reale forza disponibile che come movimento dei lavoratori disponiamo: la lotta generalizzata, il conflitto, la solidarietà e la partecipazione di massa.
La politica di abbandono di qualsiasi orizzonte trasformativo e sociale, da parte delle organizzazioni sindacali e delle stesse forze politiche così dette di sinistra, rendendosi complici e sostenitori di un disegno sociale che accetta come irremovibile una società mercantile e competitiva, quindi quella capitalista, alla fine si è rivoltata contro gli stessi gruppi dirigenti, ponendoli fuori da ogni tavolo negoziale
La convocazione delle organizzazioni sindacali da parte del governo Meloni solo dopo aver già varato la manovra economica attraverso il PSB (piano strutturale di bilancio) ne è la sua dimostrazione più evidente.
A seguito di questa sciagurata linea di condotta si è sempre più diffusa, nelle masse lavoratrici e nelle nuove generazioni, una sorta di rifiuto e di scetticismo per la lotta collettiva, per la militanza sindacale e politica, permettendo all'attuale governo una ulteriore precarizzazione del lavoro, attraverso il collegato al lavoro e soprattutto la criminalizzazione del conflitto sociale attraverso il Ddl 1660 come ulteriore arma preventiva contro future lotte sociali e politiche.
Precarizzazione che ha favorito una ulteriore perdita del potere d'acquisto salariale, oramai acclarato da qualsiasi centro studi istituzionale e/o padronale che sia, anch'essa salutata e favorita, fin dai lontani anni '90 del secolo scorso, con l'appoggio convinto delle organizzazioni sindacali e dei partiti della sinistra.
Definita inizialmente con il governo di Carlo Azeglio Ciampi, nel luglio 1993 con il definitivo superamento della Scala Mobile dei salari dopo la sua l'eliminazione dell'anno precedente, accettata e voluta dallo stesso segretario della CGIL Bruno Trentin e l'inizio di quella pratica concertativa che abbiamo più e più volte stigmatizzato, ma maggiormente definita più espressamente attraverso il cosiddetto *"Pacchetto Treu"* (Legge n. 196 nel 1997) varato dal primo governo Prodi, con l'appoggio esterno di Rifondazione Comunista e la legge n. 30 del 2003 (nota come *"Legge Biagi"*) del secondo governo Prodi con Massimo D'Alema vicepresidente del Consiglio.
Non c'è quindi da meravigliarsi se oggi i partiti cosi detti progressisti e le stesse organizzazioni sindacali non sono più in grado di rappresentare i bisogni primari delle masse lavoratrici.
Una reale rappresentanza delle lavoratrici e dei lavoratori la si esercita se si ottengono risultati, seppur parziali, ma migliorativi e se si è in grado di indicare una prospettiva reale di cambiamento sociale, altrimenti le vie per migliori condizioni lavorative e di vita in generale si esplicano unicamente attraverso le classiche vie individuali, quindi parziali e competitive, al massimo corporative o di clan oppure attraverso la classica fortuna censitaria acquisita o di nascita.
La solidarietà di classe e in generale quella umana non si esplica nel bisogno. Nella miseria aumenta il ricatto.
Per questo indichiamo la necessità di un unica battaglia generalizzata su pochi e definiti obiettivi. Non è più pensabile che ogni categoria avanzi proposte e piattaforme singole.
Se come finalmente si è giunti a capire da parte dei gruppi dirigenti sindacali che esiste una situazione salariale non più rimandabile e che la situazione occupazionale è destinata a peggiorare a tal punto da riaffermare nei propri documenti, seppur timidamente, la necessità di un blocco dei licenziamenti, la frammentazione categoria per categoria va superata e occorre predisporre una piattaforma generalizzata unica e credibile su cui chiamare alla lotta lavoratrici, lavoratori e nuove generazioni.

* Testo del Foglio di Alternativa Libertaria distribuito nelle manifestazioni del 29 novembre.



Palestina/Israele: uno Stato/due Stati

Pierre Stambul (*)

Per i sionisti la Palestina era una "terra senza popolo per un popolo senza terra" (1) e le popolazioni indigene non esistevano.
Quando l'ONU adottò il piano di spartizione, nel novembre 1947, assegnò più della metà della Palestina ai coloni, che rappresentavano poco più di un terzo della popolazione. L'idea dei "due Stati" era già presente, ma era palesemente iniqua. I sionisti e la dinastia araba hashemita avevano concordato di dividere la Palestina tra loro e, dopo la guerra arabo-israeliana del 1948-49, non ci sarebbe stato alcuno Stato palestinese (2). La Cisgiordania e Gerusalemme Est furono annesse dalla Giordania e Gaza sarebbe stata sotto il protettorato egiziano.
Questa negazione dell'esistenza, dei diritti e della dignità dei palestinesi è continuata anche dopo la guerra. Subito dopo aver condotto una pulizia etnica premeditata, il fondatore e primo ministro d'Israele David Ben-Gurion dichiarò: "Non abbiamo espulso nessuno, gli arabi se ne sono andati di loro spontanea volontà".
Con la conquista dell'intera Palestina storica nel 1967 e l'inizio della colonizzazione dei territori che non erano ancora stati conquistati nel 1948, l'obiettivo di cancellare la Palestina divenne evidente. In Israele la parola "palestinese" non esiste, bisogna solo che questi "arabi" si dissolvano nel Medio Oriente.

Oslo: la grande illusione

Una sola cosa è stata firmata a Oslo nel settembre 1993: la "cooperazione per la sicurezza", cioè l'obbligo per l'occupato di garantire la sicurezza dell'occupante. Questa firma ha trasformato definitivamente l'Autorità Nazionale Palestinese in un'entità collaborazionista. Le questioni chiave per la Palestina – ossia l'occupazione, la colonizzazione, lo Stato palestinese, Gerusalemme, i prigionieri, il diritto al ritorno dei rifugiati, ecc. – sono state discusse, ma non è stato firmato nulla. Nei ventisei mesi che intercorsero tra la firma degli accordi di Oslo e l'assassinio di Yitzhak Rabin, quest'ultimo insediò sessantamila nuovi coloni e inviò l'esercito israeliano a Hebron per proteggerli. Che pace poteva essere? Nel 1993 i coloni nei territori occupati erano circa centomila. Oggi sono quasi novecentomila.
La "comunità internazionale" ha svolto un ruolo esecrabile. Ha finto che fosse in corso un "processo di pace" mentre il rullo compressore del colonialismo israeliano continuava a girare. I "negoziati", con ulteriori richieste di rinuncia ai diritti da parte dei palestinesi, si moltiplicarono (3).
Charles Enderlin racconta nel suo libro *Il sogno infranto* (4) come nel vertice di Camp David il primo ministro israeliano Ehud Barak e il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton abbiano cercato di spingere il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Yasser Arafat a capitolare. Quando Arafat si rifiutò di firmare, Clinton gli disse che "era un uomo morto" e che "sarebbe stato incolpato del fallimento" dei negoziati. E Barak dichiarò: "Abbiamo fatto offerte generose che Arafat ha rifiutato. Non abbiamo più un partner per la pace". Queste famose "offerte generose" consistevano nel fare del villaggio di Abu Dis la capitale palestinese, mentre l'occupante si sarebbe tenuto Gerusalemme e i principali insediamenti. E naturalmente non si parlava del ritorno dei rifugiati.
Negli ultimi vent'anni la situazione è stata caratterizzata da una totale ipocrisia. Ufficialmente l'ONU, l'Unione Europea e persino gli Stati Uniti difendono la "soluzione a due Stati". Israele si oppone, moltiplicando il numero di nuovi insediamenti e istituzionalizzando l'occupazione. E la "comunità internazionale" protegge l'occupante, criminalizza il sostegno alla Palestina e addirittura, nel bel mezzo del genocidio di Gaza, ne arma i responsabili.

Due stati? Impossibile

Quando si attraversa la "linea verde" (5), ci si chiede immediatamente: "Dov'è la Palestina?". Gli insediamenti, il muro e le "tangenziali" (6) sono ovunque. Tutte le principali città palestinesi e la maggior parte dei villaggi sono circondati. Qualche anno fa «Le Monde Diplomatique» ha pubblicato una mappa dell'arcipelago palestinese, per sottolineare che i territori palestinesi non hanno alcuna unità o continuità territoriale. L'arcipelago è diventato solo qualche puntino isolato. Nel 2007, alla domanda sulla fattibilità della soluzione a due Stati, Victor Batarseh, sindaco di Betlemme del FPLP (7), ha descritto la situazione della sua città: un tempo tra Gerusalemme e Betlemme c'era una bella foresta. Oggi c'è il gigantesco insediamento di Har Homa, i cui edifici sorgono proprio davanti al municipio di Betlemme. «Lo Stato palestinese dove lo mettete?».
In passato ci sono state evacuazioni di coloni israeliani: circa diecimila al momento dell'evacuazione del Sinai dopo la pace con l'Egitto, nel 1978-79, e circa ottomila durante l'evacuazione degli insediamenti di Gaza decisa da Ariel Sharon nel 2005. In Cisgiordania e a Gerusalemme Est ci sono centinaia di migliaia di coloni. Molti di loro appartengono all'estrema destra religiosa e sono armati. Non esiste una possibilità realistica di evacuarli senza l'uso della forza.
Le economie di Gaza e della Cisgiordania sono state distrutte dall'impossibilità di produrre o commerciare normalmente, dalla trasformazione di questi territori in mercati di fatto prigionieri, costretti a consumare prodotti israeliani spesso di scarsa qualità. Decine di migliaia di palestinesi sono stati in passato lavoratori immigrati in Israele, precari e sottopagati, e soprattutto re-

golarmente licenziati secondo il capriccio dell'occupante.
Insomma, pensare che ciò che resta della Palestina possa essere trasformato in uno Stato vitale è solo un sogno.

Due Stati? Irrealizzabile

L'ideologia sionista è nata come teoria della separazione, affermando che ebrei e non ebrei non potevano vivere insieme, né nel Paese d'origine né nel futuro Stato ebraico. La separazione ha portato al colonialismo di insediamento, al concetto omicida di Stato etnicamente puro e ora al fascismo. Due Stati significa mantenere lo Stato ebraico. Uno Stato che non è lo Stato di tutti i suoi cittadini è uno Stato di apartheid e non è legittimo.
Tra il Mar Mediterraneo e il fiume Giordano ci sono sette milioni di ebrei israeliani e sette milioni di palestinesi. I primi hanno tutto: potere militare, ricchezza, diritti. I secondi sono stati frammentati in diversi sub-stati di dominazione e non hanno nulla. Anche se fosse possibile evacuare i coloni, perché il 78% del territorio dovrebbe essere dato ai primi e solo il 22% ai secondi? (8).
Il motivo principale per cui la "soluzione a due Stati" è totalmente ingiusta è la questione dei rifugiati. Il crimine fondamentale di questa guerra è stata l'espulsione premeditata dei palestinesi nel 1948. I loro discendenti sono oggi più di dieci milioni. Quasi sei milioni di palestinesi hanno la tessera UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati. È chiaro che la "soluzione a due Stati" li sacrifica. Nessuna pace giusta può ignorare il diritto al ritorno dei palestinesi, riconosciuto dalle Nazioni Unite (9). Attualmente il 75% dei rifugiati si trova a Gaza e il 35% in Cisgiordania, e il loro ritorno sarebbe ovviamente entro i confini precedenti al 1967. Anche se solo la metà dei rifugiati rivendica il proprio diritto al ritorno, il mantenimento di uno Stato ebraico non avrebbe più alcun senso.
Nel libro *Chroniques de Gaza* (10), i pochi abitanti di Gaza che si dicono favorevoli a due Stati dicono sostanzialmente: "Il mondo è ingiusto, ci daranno un pezzo di deserto che chiameranno Stato palestinese e noi saremo così deboli da essere costretti ad accettarlo". "E i rifugiati?". "I rifugiati sono una causa sacra. Finché il diritto al ritorno non sarà riconosciuto, la lotta per ottenerlo continuerà".

Un solo Stato?

Una parte degli ebrei arrivati in Palestina prima del 1948 sono arrivati perché non sapevano dove andare e non avevano intenzione di espellere i palestinesi. Durante il Mandato britannico (11), ci fu un movimento "binazionalista". Nel 1944, in pieno genocidio nazista, in un'elezione interna allo Yishuv (12), una lista a favore di uno Stato binazionale, guidata dal filosofo Martin Buber, ottenne il 45% dei voti. Ma questo movimento scomparve non appena iniziarono i combattimenti nel 1948. Al momento del voto sul piano di spartizione il Supremo Comitato Arabo, che riuniva tutte le correnti politiche palestinesi, propose all'ONU una Palestina per tutti i suoi cittadini. Il piano prevedeva che la Palestina accogliesse i rifugiati ebrei. Come spiega Élias Sanbar (13) nel film *Le Char et l'Olivier* (14), per Ben Gourion questa proposta era un vero incubo e andava seppellita.
L'OLP (15) si schierò ben presto a favore di "un unico Stato laico e democratico". Questa posizione fu abbandonata nel 1988 alla Conferenza di Algeri, quando l'OLP riconobbe Israele entro i confini precedenti al 1967. Yasser Arafat fu criticato da diversi partiti politici di sinistra (tra cui l'FPLP) e da personalità come lo scrittore Edward Said. Quella rinuncia permise la firma degli Accordi di Oslo.
In Israele anche l'organizzazione di estrema sinistra Matzpen (16) sosteneva la prospettiva di uno Stato laico e democratico. Un unico Stato sarebbe certamente la soluzione più equa. Ma è chiaro che nella regione non esiste un rapporto di forze per imporre tale soluzione, soprattutto se dovesse essere basata sulla "convivenza con pari diritti". Quando si interrogano i palestinesi che sono a favore di "un solo Stato", la loro visione è quella di un Paese chiamato Palestina, con una bandiera palestinese, in cui rimarrebbero gli ebrei israeliani che accettano l'uguaglianza.

L'ONU può essere una soluzione?

Tutti i palestinesi protestano per il fatto che il diritto internazionale non viene applicato nei loro confronti. Il diritto internazionale non è la defunta Società delle Nazioni e non è l'ONU. Nel 1920 la Società delle Nazioni diede all'Impero britannico il mandato sulla Palestina, spiegando che i palestinesi non erano abbastanza "maturi" per essere indipendenti e che dovevano essere guidati verso la maturità.
L'ONU ha violato il diritto internazionale in diverse occasioni. Il voto sul piano di spartizione del 1947 fu ottenuto comprando i voti di diversi Paesi. L'ONU non aveva nessun diritto su questo territorio. Nei sei mesi che intercorsero tra il voto sul piano di spartizione e la dichiarazione di indipendenza di Israele del 14 maggio 1948, quasi tutti i quattrocentomila palestinesi che vivevano nello Stato ebraico concesso ai sionisti dal piano di spartizione furono espulsi. L'ONU fu per metà responsabile della Nakba (17). Nel 1948 le Nazioni Unite approvarono la risoluzione 194 sul ritorno dei rifugiati palestinesi. La risposta di Israele fu di proibire il loro ritorno, confiscare le terre e le proprietà di coloro che erano stati espulsi, distruggere centinaia di villaggi e cancellare ogni traccia della Palestina. Eppure Israele è stato ammesso alle Nazioni Unite con la dicitura "rispetta il diritto internazionale".
Più recentemente, nel 2019, l'ESCWA (18) ha chiesto agli esperti legali Richard Falk e Virginia Tilley di produrre un rapporto sulla situazione in Palestina/Israele. La conclusione del rapporto è indiscutibile: Israele sta praticando una politica di apartheid, secondo la definizione di questo concetto riconosciuta a livello internazionale. Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, vietò la pubblicazione di questo rapporto.



Anche se i leader israeliani ora descrivono l'ONU come una "organizzazione antisemita", e anche se la stragrande maggioranza dei Paesi membri dell'ONU ha riconosciuto lo Stato palestinese, la soluzione non verrà dall'ONU.

Il diritto internazionale

Il diritto internazionale consiste essenzialmente nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948, che integra la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789. Cosa dice il diritto internazionale sulla Palestina? Innanzitutto, la libertà: la fine dell'occupazione e della colonizzazione, la distruzione del muro che attraversa la Cisgiordania, la fine del blocco di Gaza, la liberazione dei prigionieri palestinesi (19). Poi la parità di diritti per tutti gli abitanti della regione, indipendentemente dalle loro origini, dalla loro identità reale o presunta, dalla loro appartenenza o non appartenenza religiosa. Infine, la giustizia: poiché il crimine fondante di questa guerra è stata una pulizia etnica premeditata, i rifugiati palestinesi devono avere il diritto di tornare. Ciò significa anche consegnare i criminali di guerra alla giustizia.

L'appello palestinese "Boycott, Divestment, Sanctions" (BDS: "Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni") lanciato nel 2005 nei confronti dello Stato di Israele non riguarda uno o due Stati. Si basa su questi tre punti.

Allo stesso tempo, è chiaro che il ritorno dei rifugiati è in contraddizione con la soluzione a due Stati.

L'applicazione di questo diritto garantirebbe agli ebrei israeliani la possibilità di rimanere, proprio come la fine dell'apartheid ha permesso di rimanere ai bianchi sudafricani. È chiaro che l'idea che Israele possa continuare ad imporsi all'infinito con la forza e la violenza è criminale e assurda.

I leader neoliberali o neoconservatori si trovano di fronte a un dilemma: finora hanno affermato di difendere lo Stato di diritto e la democrazia di fronte a Russia, Iran, Siria, Cina... Dall'ottobre 2023 quegli stessi Paesi occidentali sono più che complici di un genocidio. Lasciar fare a Netanyahu significa porre fine a qualsiasi idea di diritto internazionale, tornare alla legge della giungla e distruggere le istituzioni internazionali.

Questa battaglia si combatte su due fronti.

Da un lato bisogna impedire la distruzione della società palestinese, e dall'altro costringere i complici di Israele a smettere di sostenere questo Stato e a sanzionarlo. È indispensabile imporre che qualsiasi negoziato si basi sul diritto internazionale e solo su questo. L'applicazione di tale diritto significherebbe chiaramente la fine dello Stato ebraico e del sionismo. Non c'è alternativa alla "convivenza con pari diritti", né di la né di qua. "Dal mare al Giordano, uguali diritti!".

(*) L'articolo è stato pubblicato in lingua francese sulla rivista «Courant Alternatif», n. 343, ottobre 2024. https://oclibertaire.lautre.net/spip.php?article4270.

Note:

(1) Frase pronunciata nel 1901 dallo scrittore britannico Israel Zangwill, uno dei primi sionisti.
(2) Da questo accordo nacque lo Stato di Giordania. Lo storico israeliano Avi Shlaïm ha documentato gli incontri e la connivenza tra Golda Meïr e il re Abdallah I di Giordania.
(3) I negoziati ebbero luogo a Taba, Camp David, Annapolis e in altre località.
(4) Charles Enderlin, *Il sogno infranto*, Newton & Compton, Roma, 2003.
(5) Il confine riconosciuto a livello internazionale, ovvero la linea stabilita dall'armistizio della guerra del 1948-49 che separa Israele dalla Cisgiordania.
(6) Strade vietate ai palestinesi e riservate ai coloni.
(7) Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, uno dei partiti della sinistra palestinese.
(8) La Cisgiordania e Gaza rappresentano il 22% della Palestina storica.
(9) Con la Risoluzione 194 dell'*Assemblea Generale dell'ONU*, approvata l'11 dicembre 1948.
(10) Sarah Katz, Pierre Stambul, *Chroniques de Gaza*, Éditions Acratie, La Bussière, 2016.
(11) Il Mandato britannico della Palestina, istituito dalla Società delle Nazioni dopo la sconfitta dell'Impero ottomano nella Prima guerra mondiale, è durato dal 1920 al 1948.
(12) Termine che indica l'insieme degli ebrei insediati in Palestina prima del 1948.
(13) Storico palestinese ed ex ambasciatore presso l'UNESCO.
(14) Film di Roland Nurier (2018).
(15) Organizzazione per la Liberazione della Palestina, fondata nel 1964.
(16) Parola ebraica che significa "bussola". Questa organizzazione socialista consiliarista contava diverse decine di membri.
(17) Parola araba che significa "catastrofe". Si riferisce all'espulsione della maggioranza dei palestinesi dopo la costituzione dello Stato di Israele nel 1948.
(18) Commissione Economica e Sociale per l'Asia Occidentale, organismo regionale dell'ONU.
(19) Dal 1967 sono stati imprigionati quasi novantamila palestinesi.

Pierre Stambul è co-presidente e portavoce dell'Union Juive Française pour la Paix (Unione Ebraica Francese per la Pace).

Palestina un garbuglio che solo una rivoluzione non statale nellaregione può risolvere

Ilan Shalif

Israele è l'ultimo progetto colonialista di coloni avviato dagli europei nel corso del XX secolo. Fu promosso dalle varie potenze imperiali (inclusa persino la Germania nazista fino alla seconda guerra mondiale) come testa di ponte strategica a est del Mediterraneo. Fu espresso in modo particolare nel 1917 dalla Dichiarazione di A.J. Balfour, ministro degli esteri britannico, con cui il Regno Unito, che era la principale potenza colonialista nella regione, affermava di guardare con favore alla creazione di "un focolare nazionale per il popolo ebraico". L'ambiguità della dichiarazione, che non alludeva ad un vero stato indipendente, non impedì la nascita di forti correnti di immigrazione ebraica in Palestina. Il progetto sionista ebraico contribuì poi, con il suo attivo sostegno militare, alla repressione britannica della rivolta palestinese del 1936-39, ed in seguito si sviluppò in altre occasioni come nella guerra del canale di Suez del 1956; nella guerra del 1967 che portò alla permanente occupazione della Cisgiordania e delle alture del Golan, oltre che del Sinai fino al trattato di pace con l'Egitto del 1979; nella protezione del regime giordano del 1970...

La principale ideologia sionista promossa dalla sinistra adottò l'affermazione antisemita (in una specie di sindrome di Stoccolma) che gli ebrei nella diaspora fossero principalmente adibiti in professioni parassitarie non produttive. L'unico rimedio era quello di trasferirli in un territorio di loro proprietà dove avrebbero potuto svolgere tutto il lavoro produttivo. Il progetto colonialista dei coloni iniziò con gli insediamenti promossi dal Barone Rothschild nel XIX secolo, un ente di beneficenza che intendeva indirizzare verso la Palestina il flusso di emigranti ebrei che arrivavano in Europa dall'impero russo zarista, in modo che non si unissero alle preesistenti comunità ebraiche europee. Il progetto non ebbe molto successo perché era costoso e si basava sul lavoro dei palestinesi indigeni (e non fu accolto favorevolmente dall'impero ottomano che governava la regione.)

Dopo la fine della prima guerra mondiale l'impero ottomano fu smantellato e la Società delle Nazioni diede alla Gran Bretagna un mandato sulla Palestina. L'abbattimento della Russia zarista e la rivoluzione sovietica aumentarono il flusso di emigranti ebrei e il sostegno dell'élite degli ebrei europei per deviarli. I movimenti sionisti che promuovevano progetti socialisti in Palestina si rivelarono un buon successo e più economici degli insediamenti del Barone Rothschild.

Così, i marxisti sionisti e i socialisti dominarono il progetto dei coloni ebrei (i comunisti ebrei e palestinesi si opposero al progetto sionista fino a quando l'URSS stalinista si associò all'imperialismo statunitense per porre fine al mandato britannico sulla Palestina. L'URSS e i comunisti palestinesi, in particolare gli ebrei, giocarono un ruolo significativo nella decisione delle Nazioni Unite sulla spartizione della Palestina e nella guerra del 1948* che creò Israele. Solo successivamente Israele, nonostante un'economia cooperativa al 75%, si schierò apertamente dalla parte dell'imperialismo occidentale nella guerra di Corea).

Nonostante molte false ricostruzioni storiche, la guerra del '48 non fu una vera guerra tra la piccola comunità ebraica pacifica contro i palestinesi e l'enorme blocco di stati arabi. Innanzitutto la Gran Bretagna, dopo che perse il mandato sulla Palestina, si unì all'establishment sionista del futuro stato israeliano per impedire la creazione dello stato palestinese e promosse un accordo tra la Giordania orientale (all'epoca ancora protettorato del Regno Unito) e l'establishment del futuro Israele, sulla divisione dell'area palestinese con il 50% del territorio a ciascuno. Ciò portò all'inclusione in Israele del 75% della Palestina.

La "guerra" fu usata principalmente per trasferire i palestinesi delle aree che sarebbero divenute Israele e per coprire l'accordo. Negli accordi di armistizio, alla fine della guerra d'indipendenza, a Israele vennero date le aree assegnategli nell'accordo prebellico che non era riuscito a conquistare durante la finta "guerra". Questo atto fu condizionato al non trasferimento dei palestinesi di quelle aree, come invece fu fatto nelle aree assegnate a Israele e da esso conquistate.

Israele è uno dei paesi più sviluppati, ma l'origine di circa il 90% (o più) degli israeliani è dei paesi arabi musulmani meno sviluppati e dell'Europa orientale (e una minoranza del 20% di palestinesi che Israele non è riuscito a espellere come invece ha fatto con gli altri palestinesi indigeni).

Gli israeliani sono consapevoli che i rifugiati palestinesi in altri paesi (ora circa 5 milioni) non accetteranno mai di rinunciare al ritorno. Sono consapevoli che il loro alto livello di vita è vincolato al

mantenimento del possesso di almeno il 75% dell'area e delle risorse della Palestina, oltre a essere frutto di 75 anni di avamposto imperialista occidentale nella regione (persino la maggior parte dei cittadini palestinesi di Israele, che sono cittadini di seconda categoria e vittime della rapina del 1948, preferiscono rimanere cittadini israeliani e non essere annessi con le loro regioni ad un potenziale stato palestinese).

La leadership e le poche centinaia di migliaia di coloni che hanno conquistato / dato vita allo stato di Israele erano principalmente socialisti sionisti e marxisti-sionisti. Il 15 maggio 1948 solo il 25% dell'economia era di proprietà privata. Tuttavia, contraddicendo la speranza dell'Unione Sovietica stalinista che aveva partecipato alla creazione di Israele e sostenuto la sua guerra del '48 (incluso il partito "comunista" locale), decisero di aderire alla parte imperiale occidentale e lo fecero apertamente durante la guerra di Corea del 1950.

La decisione di adottare la strada capitalista aveva lo slogan "dalla classe alla nazione" e la costruzione dell'economia capitalista (inclusa la privatizzazione) ebbe successo.

Nel 1977 l'élite socialista originale (diventata socialdemocratica) perse il suo potere a favore del centro liberale pro-capitalista e della destra e lo sconvolgimento degli ultimi due anni è il risultato della destra sionista che ha preso il potere residuo dal centro liberale capitalista.

I marxisti-sionisti più radicali che seguirono i socialisti nello spostamento a destra persero gradualmente la loro influenza sulla scena politica. I socialisti ed i marxisti-sionisti, dall'essere rispettivamente oltre il 50% e circa il 25%, ora sono meno del 10% nei sondaggi pubblici.

Hamas, promosso dallo stato israeliano dopo il fallimento nel costruire un'altra leadership palestinese alternativa all'OLP nelle aree occupate nella guerra del '67, ha avuto così tanto successo da avere la capacità di attuare la catastrofica azione del 7 ottobre 2023 nella regione lungo la striscia di Gaza, popolata da coloni sionisti e altri immigrati ebrei.

L'attacco e il conseguente conflitto militare mostrano che l'equilibrio di potere tra Israele dominante e i palestinesi (e i loro sostenitori) sta cambiando. Ora abbiamo l'accelerazione dell'azione colonialista dei coloni, sia quella in Cisgiordania che quella pianificata nella striscia di Gaza, e pressioni sui palestinesi per un "trasferimento volontario".

Il centro capitalista "liberale" cerca di reclutare masse contro la destra che smantella la democrazia liberale di Israele, con una parte di essa mobilitata per concessioni ad Hamas al fine di riportare indietro i prigionieri di guerra e gli ostaggi israeliani, anche al prezzo di limitare l'espansione di Israele e l'attacco ai palestinesi.

Nonostante le manifestazioni di massa la "mappa" politica israeliana non è di una vera crisi. Ci sono settori di destra che spingono per assumersi anche dei rischi e accelerare il progetto sionista, per prendere più terre ed espellere i palestinesi. L'altra metà sono moderati e meno audaci e non amano aumentare i rischi e pagare un prezzo così alto... ma non sono una vera opposizione.

Anche i centristi e la cosiddetta sinistra si oppongono al ritorno ai confini pre-guerra del '67 e pongono condizioni impossibili ai palestinesi in una soluzione a due stati (solo il partito comunista è a favore del ritorno ai confini pre-67, ma insiste per una soluzione a due stati che permetterà a Israele di conservare i frutti della guerra del 1948, ovvero l'affermazione del diritto alla autodeterminazione del popolo ebraico, principio fondante del sionismo). Solo una minoranza di 1000 ebrei israeliani sono a favore di una "madrepatria" per due nazioni; al contrario, fino alla svendita del sostegno dell'OLP alla "soluzione dei due stati", la posizione di questa organizzazione e probabilmente della maggior parte dei palestinesi era - ed è ora - a favore di uno stato laico e non teocratico per tutti i palestinesi e gli ebrei della regione.

Il modo "migliore" per dimostrare l'opinione pubblica degli israeliani è la "grande" manifestazione di meno di mille partecipanti ebrei contro la guerra a Gaza, nella piazza del teatro nazionale di Tel Aviv. Solo poche centinaia hanno manifestato contro il genocidio in corso dei palestinesi.

La previsione del 1962 del movimento socialista marxista libertario, noto per la sua rivista Matzpen, era che solo la rivoluzione non statale nella regione avrebbe risolto il conflitto (cioè la stessa posizione dei vari gruppi anarchici in Israele nel corso degli anni).

*Il **15 maggio 1948** il gruppo dirigente sionista diretto da Ben Gurion respinge a maggioranza (con il voto di Golda Meir) la richiesta di tregua dell'ONU e Ben Gurion proclama ufficialmente la nascita dello stato di Israele con Chaim Weizmann come presidente e lui stesso primo ministro.

Ilan Shalif : *È stato membro dell'organizzazione socialista israeliana Matzepn. Dopo lo scioglimento del Matzpen, Shalif ha continuato le sue attività, partecipando ad altre iniziative in Israele, come l'ormai cessata federazione anarchica Ahdut [Unità] e come Anarchists Against the Wall (Anarchici contro il muro).*

Gaza: disoccupazione all’80%

Disastro umanitario e devastazione economica in Palestina

Elena Rusca



L’ultimo rapporto dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) racconta la tragedia palestinese dal punto di vista del lavoro, delineando la devastazione senza precedenti che un anno di guerra ha causato in termini di occupazione, disponibilità di mezzi di sussistenza e sviluppo economico complessivo nei Territori palestinesi occupati. In una situazione in cui gli aiuti internazionali sono bloccati ai valichi, a Gaza di fatto non esiste più un’economia e l’80% della popolazione non ha un lavoro ma vive di espedienti. Mentre anche in Cisgiordania la disoccupazione balza al 35% e siamo di fronte allo strangolamento economico della popolazione.

Un anno di guerra a Gaza ha causato una devastazione senza precedenti e di vasta portata: la distruzione del territorio ha ovviamente pesato sul mercato del lavoro e sull’economia in generale in tutti i Territori palestinesi occupati. Secondo il rapporto dell’OIL, *Un anno di guerra a Gaza,* l’impatto sull’occupazione e sui mezzi di sussistenza nel paese è particolarmente preoccupante. Il tasso di disoccupazione a Gaza e in Cisgiordania, le due aree che compongono i Territori palestinesi occupati, è salito a una media del 51,1% negli ultimi dodici mesi, secondo i dati del quinto e ultimo di una serie di bollettini dell'OIL e dell'Ufficio Centrale di Statistica Palestinese (PCBS - Cisgiordania e Striscia di Gaza).
In Cisgiordania, il tasso di disoccupazione è stato in media del 34,9% tra l’inizio di ottobre 2023 e la fine di settembre 2024, mentre a Gaza ha raggiunto una media scioccante del 79,7%.
Anche il costo economico della guerra è stato considerevole, con un calo medio del PIL reale nei Territori palestinesi occupati del 32,2% nell’ultimo anno.
Questa contrazione del PIL reale non ha precedenti nella storia recente dei Territori palestinesi occupati. Anche durante la più grave recessione economica, avvenuta all’epoca della seconda rivolta palestinese contro l’occupazione israeliana nel 2001, il PIL reale era sceso del 14,9%, meno della metà dell’entità del calo attuale, spiega il bollettino.
“L’impatto della guerra nella Striscia di Gaza ha avuto un prezzo che va oltre la perdita di vite umane, le condizioni umanitarie disperate e la distruzione fisica”, ha affermato Ruba Jaradat, Direttore regionale dell’OIL per gli Stati arabi. “Ha modificato radicalmente il panorama socioeconomico di Gaza, colpendo gravemente l'economia e il mercato del lavoro della Cisgiordania. L'impatto si farà sentire per generazioni”.
La Cisgiordania ha registrato una contrazione del 21,7% rispetto ai 12 mesi precedenti, mentre il PIL della Striscia di Gaza è crollato dell’84,7%.
Con la guerra entrata nel suo secondo anno le tensioni economiche nei Territori palestinesi occupati continuano ad aumentare, osserva il bollettino, portando ad un aumento ancora più drammatico delle difficoltà.
Nella Striscia di Gaza quasi il 100% della popolazione vive in povertà per effetto della grave situazione affrontata dalle famiglie che lottano per soddisfare i propri bisogni primari. Nel frattempo si stima che la significativa contrazione economica in Cisgiordania abbia più che raddoppiato il tasso di povertà nel breve termine, dal 12% nel 2023 al 28% a metà del 2024.
I dati pubblicati nel bollettino riflettono la paralisi della maggior parte delle attività economiche a Gaza a causa della distruzione di case e infrastrutture e del ricorrente sfollamento di lavoratori e datori di lavoro.
Ciò ha causato la cessazione totale del lavoro o la predominanza del lavoro informale e irregolare, concentrato principalmente sulla fornitura di beni e servizi essenziali.
In Cisgiordania le barriere israeliane alla circolazione di persone e merci, combinate con restrizioni commerciali più ampie e interruzioni della catena di approvvigionamento, hanno gravemente colpito l’economia.
La chiusura del mercato del lavoro israeliano ai lavoratori palestinesi fa sì che procurarsi i mezzi di sussistenza sia diventato ancora più difficile.
Le condizioni umanitarie disperate e la distruzione fisica attuali non fanno sperare in un miglioramento prossimamente.

Da *Newsletter PuntoCritico.info*, 7 Novembre 2024.

Elena Rusca, giornalista, si occupa di economia e diritti umani. E’ corrispondente del periodico progressista «El Clarìn de Chile» alle Nazioni Unite. La ringraziamo per averci concesso la pubblicazione del suo articolo.

Oltre l’umanitarismo: solidarietà di classe e autorganizzazione dei lavoratori migranti

Organisation Communiste Libertaire – Francia (*)

Nel 2023-24 le politiche europee e francesi contro l'immigrazione hanno portato all’approvazione di leggi che distruggono la libertà e minano gravemente i diritti dei migranti. Lo scopo di queste recenti leggi è quello di controllare e ostacolare gli spostamenti degli stranieri poveri, di creare migranti privi di documenti e di esercitare una pressione permanente su di loro affinché accettino di essere destinati al sovra-sfruttamento.
Ovunque l'immigrazione viene costantemente strumentalizzata a livello politico e mediatico, in una spirale di politiche securitarie sempre più rigide, di esclusione e razzismo. In questo contesto è necessario intraprendere lotte basate sulla solidarietà e sull'autoemancipazione, non solo sull'umanitarismo.

Globalizzazione e disuguaglianze

La globalizzazione capitalistica ha profondamente modificato i modi di produzione e di consumo a livello internazionale. Dobbiamo tenere conto di questa realtà e delle sue conseguenze, non dissociando la questione delle migrazioni da quella delle relazioni Nord-Sud o dalle minacce all'equilibrio ecologico del pianeta.
Lo sfruttamento intensivo dell'ambiente e delle risorse da cui gli esseri umani traggono il loro sostentamento e la loro sussistenza, e il sempre maggiore sfruttamento della forza lavoro in un sistema di dominazione economica che prolunga il periodo coloniale, stanno portando a un aumento delle disparità e delle disuguaglianze tra le persone e tra i Paesi (1). Il processo di globalizzazione è stato accompagnato di conseguenza da una mobilità senza precedenti delle persone in tutto il mondo.
Le cause che spingono le persone a lasciare il proprio Paese di nascita o di residenza, e di conseguenza le cause della migrazione, si sono moltiplicate. L'immigrazione non può che aumentare: le ragioni per fuggire dal proprio Paese sono molteplici e inseparabili dal funzionamento stesso del modo di produzione capitalistico. Per il capitale accedere a una forza lavoro sottopagata significa migrare la produzione verso la “periferia” dominata o far migrare la manodopera verso il “centro”. Le politiche migratorie nell'era della globalizzazione hanno tre dimensioni fondamentali: la fortezza dei Paesi ricchi, il cui ruolo è quello di mantenere la manodopera nella periferia ai fini della delocalizzazione; la cosiddetta “immigrazione selettiva”, per catturare manodopera altamente qualificata; i migranti irregolari per fornire manodopera sfruttata in eccesso per i settori economici che non possono essere delocalizzati.
Le trasformazioni del capitalismo hanno portato anche alla diluizione di alcuni punti di riferimento: l'indebolimento del movimento dei lavoratori, una *governance* sempre più tecnocratica, l'enfasi sull'identità piuttosto che sull'uguaglianza, l'emergere di opzioni autoritarie e il rafforzamento dell'estrema destra.

Capitalismo e immigrazione

L'immigrazione è necessaria alle classi dominanti: fornisce loro una forza lavoro di base che permette all'accumulazione e ai profitti di crescere senza ostacoli.
Il mantenimento dell'immigrazione clandestina serve ad alimentare l'economia sommersa, poiché è nell'interesse dei padroni utilizzare lavoratori senza permesso di soggiorno e senza diritti, che costano meno e sono meno esigenti. Gli immigrati svolgono un ruolo economico redditizio per il capitalismo. Gli Stati gestiscono le persone che sono sfuggite ai controlli di frontiera a vantaggio di settori economici che non possono essere delocalizzati o esternalizzati. Producono migranti privi di documenti e iper-sfruttati, costretti a vendere la loro forza lavoro al di sotto del suo valore.
Esistono settori economici ben definiti in cui lavorano migranti provvisti di documenti o che ne sono invece privi, e che non potrebbero funzionare senza di loro: edilizia, ristorazione, spazi verdi, pulizie, rifiuti, agricoltura (orticoltura, viticoltura, ecc.) e servizi, ma anche lavori qualificati e altamente qualificati.



C'è anche la cosiddetta immigrazione “selettiva”, ovvero l'uso non ufficiale di quote per soddisfare i bisogni di manodopera non soddisfatti. La logica utilitaristica, da sempre dominante in materia di immigrazione, viene spinta all'estremo. La contrapposizione tra immigrati "desiderabili" e “indesiderabili” è volta a giustificare la caccia agli “indesiderabili” e la loro precarizzazione dal punto di vista giuridico. Ci stiamo avvicinando sempre di più a incorporare nella legge l'esistenza di lavoratori con diversi livelli di diritti, con varie gradazioni di status, temporanee e precarie. Il destino riservato agli immigrati privi di documenti è quello di essere oggetto

della sperimentazione di una sospensione del diritto del lavoro, della distruzione di un diritto fondamentale. Questo vale non solo per gli immigrati, ma per tutti i lavoratori. Ciò che viene fatto contro gli immigrati è una minaccia alle conquiste sociali di tutti, anche dei lavoratori autoctoni.

Stato e immigrazione



L'Europa e il governo francese stanno utilizzando mezzi senza precedenti per controllare i migranti: politiche di frontiera, repressione, militarizzazione delle operazioni di respingimento e “smistamento”, condizionamento xenofobo delle popolazioni che vivono nei Paesi più ricchi, ecc. Non si tratta di chiudere ermeticamente le frontiere, ma di controllare, regolare e ostacolare gli spostamenti degli stranieri poveri. L'espulsione è un rischio costante, e in quanto tale è un potente fattore disciplinare. L'obiettivo è esercitare una pressione permanente sui lavoratori stranieri, in particolare su quelli senza documenti, affinché accettino di essere assegnati al supersfruttamento. Gli immigrati e i rifugiati sono considerati e trattati dalle autorità come nemici.
La guerra alla droga, al terrorismo e all'immigrazione illegale sono le moderne crociate della Fortezza Europa e dei suoi Stati membri. Il discorso politico e mediatico insiste sull'esistenza di una presunta “crisi migratoria” per produrre consenso verso nuove misure repressive. Assistiamo così a un disciplinamento dell'immigrazione sempre più severo: le leggi sulle condizioni di ingresso e soggiorno degli stranieri e sull’acquisizione della nazionalità vengono costantemente inasprite (2).
Queste leggi sono servite e continuano a servire da trampolino di lancio per il programma politico dell'estrema destra, a fronte di partiti di sinistra poco presenti, ambigui o tiepidi sul tema dell'immigrazione.
Oltre alle frontiere europee, si aggiungono nuovi ostacoli all’interno dei singoli Stati: “zone di attesa” nelle stazioni, nei porti e negli aeroporti; frontiere esternalizzate, come quella del Regno Unito a Calais e in tutti i porti della Manica; accordi tra Stati europei e Stati non appartenenti all'UE, come quelli tra Italia e Albania, Francia e Tunisia, Regno Unito con Timor Est e Vietnam, ecc. Gli Stati stanno quindi perseguendo una politica dalle conseguenze criminali: migliaia di migranti muoiono sul loro percorso migratorio, con ostacoli che lo rendono più costoso, più difficile e più pericoloso (3).

Quali lotte, quale solidarietà?

Negli ultimi vent’anni abbiamo assistito a una depoliticizzazione della questione della solidarietà con i migranti e gli immigrati senza documenti. I nuovi termini utilizzati per descriverli (stranieri, migranti senza documenti, emigranti, esuli, rifugiati, ecc.) ne sono un segno, e hanno cambiato l'approccio alla questione.
L’approccio è sempre più umanitario, il che va di pari passo con l'abbandono del discorso di classe da parte della sinistra. Il padronato, invece, gioca il suo ruolo di classe fino in fondo, scegliendo la forza lavoro esclusivamente in base ai propri interessi.
Inoltre i continui cambiamenti delle leggi, la difficoltà di trovare lavoro e i frequenti controlli contribuiscono a rompere la solidarietà e a rendere difficile la sensibilizzazione collettiva.
Per non parlare del fatto che i migranti non sono, ovviamente, attivisti rivoluzionari, anche quando chiedono asilo per motivi politici; cercano solo di integrarsi al meglio in un Paese che non è affatto accogliente.
Dalla solidarietà di stampo terzomondista o, meglio, antimperialista e di classe, come era negli anni '70 e '90, con lotte collettive e movimenti autonomi su larga scala e di grande risonanza, siamo passati a forme di sostegno depoliticizzate e umanitarie, che si concentrano ad esempio sulla condizione dei minori stranieri non

accompagnati o forniscono assistenza materiale e legale attraverso volontari specializzati che diventano spesso dei professionisti della solidarietà.
Questo mantiene una separazione tra la popolazione e i migranti, impedendo un coinvolgimento diretto nella solidarietà; ciò che, tutto sommato, soddisfa le autorità, sollevandole da un problema di cui sono responsabili. Tale approccio alimenta inoltre la tendenza a un atteggiamento accondiscendente e a una visione compassionevole dei migranti.
Il problema è: come evitare di limitarsi all'azione umanitaria e agire invece in una dimensione collettiva di emancipazione? Siamo portati a lottare per l'uguaglianza dei diritti: libertà di movimento, diritto di stabilirsi e risiedere dove si vuole, pieni diritti sociali e politici, su una base di uguaglianza e libertà che non sia subordinata a un'attività professionale basata sulle esigenze del mercato del lavoro del Paese ospitante.
La cosa migliore, ovviamente, è che i migranti stessi siano gli attori della loro lotta e si organizzino. Ma come è possibile farlo quando si è solo "di passaggio", isolati, senza conoscere la lingua e con la costante paura di essere controllati, arrestati ed espulsi? Qual è dunque il valore del sostegno che spesso viene fornito solo caso per caso da persone di "buona volontà"? Non c'è il rischio di diventare degli agenti delle politiche statali o addirittura di compensare in modo irrisorio le lacune intenzionali di queste politiche? Non si sta forse creando un nuovo rapporto di dominio, assecondando l'idea che gli operatori "solidali" siano indispensabili per i rifugiati, il che equivale a privarli della loro capacità di azione e della loro autonomia?
Esistono diversi modi per evitare la trappola del solo "umanitarismo".
Dobbiamo affermare il primato della questione di classe nella questione dell'immigrazione. La borghesia immigrata non ha nulla a che vedere con il proletariato immigrato. Si tende a considerare chi arriva come un blocco omogeneo, o addirittura come un soggetto storico collettivo, mentre le classi esistono anche all'interno dell'immigrazione, ad esempio a seconda del modo in cui i percorsi migratori sono fatti e strutturati in termini materiali, logistici, sociali, linguistici…
Dobbiamo sostenere le lotte condotte dagli stessi lavoratori migranti: la lotta collettiva dei migranti senza documenti per la regolarizzazione, la lotta di chi non viene riconosciuto come minore non accompagnato per ottenere l'alloggio, l'accesso all'istruzione, ecc.
Dobbiamo lottare contro il razzismo, per abbattere le barriere che separano le vite sulla base di gerarchie e creano competizione tra gli individui e i gruppi che compongono la classe sfruttata.
Denunciare la segregazione razzista prodotta dalle frontiere e dalle conseguenze della colonizzazione, che le autorità cercano di nascondere.
Dobbiamo lottare anche contro l'odio razziale che si diffonde tra i giovani francesi.
Dobbiamo strappare potere ovunque sia possibile, per cercare di gestire collettivamente gli spazi di solidarietà (alloggi, occupazioni, ecc.). Mentre "essere accolti" è uno status passivo, "vivere" è una condizione attiva ed emancipatrice, sia a livello individuale che collettivo. Agire a fianco dei migranti è un'esperienza di convivenza che si inventa volta per volta, certo in un contesto di emergenza, ma che nel tempo trasforma sia chi viene accolto sia chi accoglie; senza idealizzare, c'è qualcosa di profondamente politico in questo, un modo di "cambiare vita".
Dobbiamo collegare le migrazioni alla riflessione su una visione anticapitalista, antimperialista e antimilitarista della società.
Combattere sia le discriminazioni subite dai migranti che le cause che li spingono a emigrare.
Agire per permettere o facilitare l'attraversamento delle frontiere, per eludere (in attesa di abolirle) le forze armate che le sorvegliano; lottare per la chiusura delle prigioni che sono i centri di detenzione; continuare a mobilitarci per ottenere alloggi dignitosi per tutti, la regolarizzazione dei migranti senza documenti, stessi diritti per tutti. In breve, agire per denunciare collettivamente le politiche migratorie degli Stati.

(*) Da «Courant Alternatif», n. 343, ottobre 2024. L'articolo è il risultato del dibattito organizzato dall'OCL nel luglio 2024 nell'ambito delle "Giornate Libertarie".

Note:

(1) Il continente africano fornisce più del 50% della manodopera migrante. È inoltre il maggior fornitore di materie prime del pianeta e la globalizzazione capitalista ha imposto che in questo continente non ci siano industrie di trasformazione.

(2) Il controllo dei migranti è un mercato straordinario per le aziende che utilizzano la gestione dei flussi migratori come laboratorio per commercializzare nuove strumentazioni tecnologiche (carte d'ingresso, sistemi di biocontrollo, ecc.), anche con la complicità più o meno passiva di ONG e di organismi umanitari internazionali riconosciuti e legati all'ONU.

(3) Dall'inizio del 2024, 52 persone sono morte nel tentativo di attraversare la Manica e almeno 446 dal 1999, senza contare il gran numero di persone disperse.



Ahoo Daryae

Francisco Soriano



Ahoo Daryaei è una giovane studentessa iraniana. La sua immagine ripresa nel cortile del dipartimento di Scienze e Ricerca dell'Università Azad di Teheran fa il giro del mondo in pochi minuti. Ahoo appartiene alla vasta schiera di donne che in questo Paese rivendicano una vita dignitosa e libera dalle regole comportamentali inflitte dalle grigie autorità islamico-sciite: inscena una protesta commovente.
Secondo le fonti più o meno ufficiali pare che la studentessa sia stata aggredita durante gli innumerevoli controlli che la polizia morale effettua all'entrata degli atenei per verificare il rispetto del codice di abbigliamento previsto in una teocrazia che basa la sua stessa sopravvivenza soprattutto sul controllo asfissiante delle donne, che rappresentano un vero avamposto in evidente antagonismo al regime.
Ahoo, disperatamente indignata dalla violenza sistematica e ben organizzata dagli sgherri del regime, si spoglia all'esterno della sua università e rimane a passeggiare apparentemente in uno stato di «serena attesa» in reggiseno e slip, con le braccia conserte e passi calibrati. Questo evento, in un Paese dove gli interventi di rieducazione per chi indossa in modo non appropriato l'hijab si concretizzano in arresti forzati, bastonature e violenze di ogni tipo, lascia con il fiato sospeso.
In molti hanno voluto immaginare che tutto fosse stato partorito da un'elaborazione frutto delle moderne tecniche digitali, o di una provocazione mediatica orchestrata da non identificati oppositori del regime teocratico che, in verità, sembrano moltiplicarsi nel corso del tempo per motivi sempre più comprensibili.
La lettura delle immagini però ci scuote per qualche motivo che appare subito ineludibile nella sua sostanza. Ahoo nel suo vagare non incontra un'immediata opposizione né un contrasto visibile da parte delle autorità, e non un solo collega tenta di coprirla o almeno nascondere le nudità che espressamente vengono manifestate, al fine di evitare la reazione della polizia morale. La scena si dipana in una surreale dinamica di tensione silenziosa, taciuta, incomprensibile nell'evolversi, dove si nota l'apparente indolenza dei passanti, delle studentesse che continuano i loro percorsi senza neppure girarsi a guardare o sorprendersi per quanto sta accadendo. La paura regna sovrana, in un momento in cui molte vite sono state sacrificate in termini di stupri e uccisioni, finti suicidi, danni permanenti con accecamenti e compromissione delle funzioni degli organi genitali in molti giovanissimi che manifestavano per la richiesta di diritti e libertà.
Il pensiero corre alle storie di sempre, alla storia di sempre, in relazione alla notizia dell'internamento di Ahoo in nosocomio per malati di mente. Che malati di mente, in fondo, lo siano molti scrittori e scrittrici, poeti e poetesse, esponenti della cosiddetta società civile, ma soprattutto donne, è asserzione lapalissiana. Roghi, processi sommari, impiccagioni, nuovi e moderni tribunali dell'inquisizione più bieca trovano residenza soprattutto in alcune aree di questo pianeta disastrato e pervaso da violenza incondizionata. C'è un filo rosso che lega molte di queste dinamiche, fatto di aspetti politici, ideologici e modelli culturali riguardo ai quali bisognerebbe una volta per tutte dire quello che veramente si nasconde alla loro base. Quello che non si ama è l'asimmetria di coloro i quali pensano in modo diverso, che hanno ben chiaro quale tipo di controllo sociale si attua accanitamente nei loro confronti, perché è da questa radice che si genera la dissidenza alle autorità, al potere. Questo è il punto: l'autorità e il potere.
Disorienta e addolora la reazione a questo evento, intravista nel prisma di tutte le componenti dell'informazione, della politica, delle associazioni femministe e dei diritti umani. Bisognerà però partire da un elemento che spesso viene messo in discussione, questa volta davvero in maniera surreale, che riguarda quell'idea deteriore che permea alcuni ambienti della nostra società formata anche da élite intellettuali, nel senso che i diritti umani possano essere analizzati in una prospettiva di relativismo culturale.
Impressiona e terrorizza questa idea di immaginare violazioni alla persona come un aspetto legittimo o comprensibile a seconda delle aree geografiche e culturali del pianeta. Si dimentica, ad esempio, quanta sofferen-

za e quante battaglie sono state intraprese nel corso degli anni nelle nostre società occidentali per la conquista di diritti pagati anche al costo della propria vita. Addirittura si ricorre alla citazione di violazioni dei diritti umani nelle società attuali, ma combattuti con tutti gli strumenti a disposizione, anche questi negati altrove, per suffragare l'ipotesi che questi diritti non vengano in fondo rispettati da nessuna parte. Falso e fuorviante, frutto di ignoranza incondizionata o malafede. Si ignora che, ad esempio, nella moderna «democrazia turca» c'è il più alto numero di giornalisti in prigione al mondo e che gli avvocati che difendono i loro assistiti per reati di opinione vengono arrestati insieme ai loro assistiti. Neppure Franz Kafka nei suoi scritti contro l'autorità e il potere sarebbe potuto arrivare a pensarlo, come accade in molti Paesi come l'Iran dove vige la sharia: la testimonianza delle donne vale la metà di quella di un uomo al cospetto di un processo in tribunale. Esempi addirittura molto limitati che atterriscono al solo pensiero che in queste nostre malconce democrazie si possa finire in simili modalità di orrore.

Da qualche parte si avverte «un'attenzione diversa» riservata a quelle donne che, seppur violate in tutti i loro diritti e sottomesse alla più ferrea discriminazione, appartengono ad aree geografiche o Paesi che finalmente si ribellano al «dominio coloniale e capitalistico degli occidentali». Su questa questione il dibattito sembra essere paradossale, perché se si è concordi nel ritenere che nella storia di questa umanità esistono i dominatori che sfruttano e gli sfruttati che subiscono, è necessario capire perché e incondizionatamente i modelli politici, sociali e culturali di coloro i quali da sfruttati reagiscono legittimamente al giogo degli oppressori non possano in alcun modo essere accettati.

Si direbbe allora senza giri di parole che appare legittima la reazione di un Paese come l'Iran alle ingerenze di chi lo vorrebbe in una dinamica di vassallaggio, ma allo stesso tempo si dovrà fermamente segnalare quanto il suo modello politico, culturale e sociale non sia accettabile per una serie di motivi di gravissima entità che riguardano le limitazioni al diritto di parola e alle pari opportunità, a quello di opposizione e di libertà di professione di qualsiasi credo politico e religioso, il diritto al rispetto del proprio corpo, alla rivendicazione delle proprie istanze durante i processi giudiziari e alla difesa, il diritto ad associarsi e a formare partiti politici o centri culturali che non siano sottoposti alla censura di un'autorità religiosa, il diritto di esprimersi con qualsiasi mezzo in condizioni di libertà e il diritto, infine, alla salute. Sono solo alcune delle rivendicazioni di migliaia di diritti negati soprattutto alle donne in alcuni Paesi, nella fattispecie l'Iran, che non è più possibile tacere.

Altre analisi sull'evento che ha coinvolto Ahoo Daryaei assumono aspetti grotteschi. Esisterebbe una strumentalizzazione islamofobica di questi eventi provenienti da ambienti legati alle estreme destre, anche femministi, dove verrebbe posto l'accento in modalità eccessiva circa la negazione dei diritti verso le donne in particolare, e verso altri cittadini del Paese in generale. Esisterebbe al contrario una comprensione del fenomeno dove i diritti sono fortemente pregiudicati in alcuni Paesi in chiave anticapitalista, anticoloniale e «terzomondista», e che imporrebbe una più lucida analisi di queste dinamiche in una contestualizzazione geografica e culturale. Nella realtà invece, con un atteggiamento più serio, si deve segnalare che esistono condizioni di violazione dei diritti che non possono essere negate, discusse o opinate da qualsiasi settore ideologico provengano, perché sono eventi visibili e interpretabili per la loro violenza e assurdità alla luce del sole.

Pertanto, è necessario uno «studio disperato» della storia e degli eventi di alcune aree del mondo che sia veramente derubricato da logiche, schemi e posizioni di arroccamento ideologico, che pregiudicano seriamente l'onestà intellettuale e la lucidità d'interpretazione.

Ritengo che la lotta legittima e doverosa che viene intrapresa quotidianamente nelle società occidentali per la conquista di nuovi valori, il mantenimento dei diritti acquisiti e il rafforzamento di nuove visioni in relazione ai diritti umani in generale sia un atto di doveroso impegno morale, individuale e collettivo. Sottolineo che molti diritti e molte conquiste sono minacciati da visioni conservatrici e oscurantiste, e che il percorso di lotta nelle nostre società debba essere quindi ancora più costante e incondizionato per i sacrifici che si intraprendono. Allo stesso modo, però, condanno e combatto contro coloro i quali non consentono e non consentiranno, come nell'Iran del veto del «velayati faghi» (ossia della massima autorità politica e religiosa dello sciismo duodecimano, incarnata dall'ayatollah Khamenei), la conquista dei diritti umani che ad ogni uomo e, soprattutto, donna devono essere riservati naturalmente in base alla loro stessa esistenza. La questione è sempre la stessa: l'autorità e il potere.

Non è fuori luogo ammettere che «non ci sono poteri buoni», che questa ammissione non debba in alcun modo distogliere da qualsiasi afflato di protesta, di ribellione e di asimmetria all'autorità, ma al contrario essere motivo generante per una lotta seria, onesta e culturalmente strutturata contro il potere e l'autorità, elementi di oppressione e violenza incondizionate su tutti i fronti.

Ahoo Daryaei rappresenta la «follia» che noi amiamo e apprezziamo quale forma di antagonismo al più bieco potere fondato ormai su valori di morte e negazione. Sosteniamo qualsiasi processo di lotta che abbia come stella polare la conquista dei diritti umani in ogni area geografica e culturale del mondo. Riteniamo che un dibattito sui modelli politici e culturali sia un terreno sul quale nessuno potrà esimersi oggi o in un futuro immediato in modo più onesto e calibrato.

La lotta contro i burattinai di qualsiasi potere oppressivo è una sfida che coinvolge su più piani le società di tutte le aree geografiche attraverso il superamento degli strumenti sapientemente messi in atto dai diversi tentacoli della piovra autoritaria, che siano mediatici, polizieschi o religiosi poco importa. Assumere atteggiamenti polarizzati su posizioni che pregiudicherebbero ancora di più le conquiste raggiunte e i diritti acquisiti, oltre a rappresentare un imperdonabile danno per le società, è la manifestazione più evidente di un settarismo frutto di una ignoranza forse spesso inconsapevole.

*Amazon, come ti **militarizzo** il posto di lavoro*

Marco Veruggio

Programmi di assunzione per ex militari, negli USA guardie private e polizia usati come vigilantes, in Europa una pressione ansiogena sui dipendenti. "Sul nostro lavoro incombe il segreto: sembra di essere in caserma". È la filosofia con cui Amazon gestisce il lavoro nei suoi hub.

Un gigantesco laboratorio in cui sperimentare su un milione e mezzo di dipendenti, in costante *turnover*, l'applicazione delle tecnologie più innovative ai tradizionali metodi di organizzazione del lavoro. "Taylor-fordismo digitale", hanno definito il lavoro in Amazon Bruno Cattero e Marta D'Onofrio qualche anno fa su *Rassegna Sindacale*: divisione del lavoro e catena di montaggio potenziate dall'uso intensivo di IA, Big Data e *management* algoritmico per ottenere dai lavoratori la pedissequa ripetizione di procedure standard, ritmi elevati, rigida osservanza delle regole.

Negli Stati Uniti un gruppo di ricercatori della Michigan State University ha scoperto che in alcuni centri nel sud degli Usa, dove i residenti sono perlopiù dipendenti Amazon appartenenti alle minoranze *black* e *latinos*, l'azienda paga agenti privati e poliziotti fuori servizio (ma in divisa e auto d'ordinanza) per controllarli, presidiare entrate e parcheggi dei magazzini e persino per dirimere controversie sul lavoro. "Parliamo di militarizzazione del rapporto di lavoro – spiega Maite Tapia, docente di Sistemi di impiego comparati, che fa parte del gruppo – basandoci su tre elementi: la rigida sorveglianza, il ricorso a polizia pubblica e privata – in aggiunta alla sicurezza interna e a centinaia di telecamere – e una gestione da piantagione di cotone ottocentesca". Ma sono gli stessi lavoratori, sottolinea, a parlare di militarizzazione e sistema carcerario. "Uno di loro ci ha raccontato di essere stato seguito in bagno da un capo al telefono con la direzione: 'Sì, è lui, lo riconosco dalle scarpe', diceva".

Negli Stati Uniti e in Europa, Amazon ha programmi dedicati di assunzione per ex militari, che giustifica con la loro "capacità di *leadership*". "Un passaggio dalla carriera militare a un ruolo civile in Amazon è una transizione naturale…", si legge sul sito aziendale. "Amazon Warriors", guerrieri di Amazon, li ha chiamati il fondatore Jeff Bezos. Ma anche in Italia agli ex soldati è riservata una corsia preferenziale sia per lavorare nei magazzini sia per dirigerli. "Io, ex militare di Marina, ora guido il centro Amazon a Bitonto, l'*hub* della Puglia", titolava *la Repubblica* a marzo e un anno prima il *Corriere della Sera* intervistava un manager del centro di Spilamberto: "Da capitano dell'esercito a *manager* in Amazon".

Nelle inserzioni categoria "Military" è richiesta esperienza proporzionale al ruolo: due anni al comando di 100 uomini, un anno al comando di 30 ecc. Tradotto dal linguaggio aziendale significa ex comandanti di compagnia, di battaglione ecc. Al punto che Angelo Mastrandrea, autore de *L'ultimo miglio. Viaggio nel mondo dell'e-commerce e della logistica in Italia tra Amazon, rider, portacontainer, magazzinieri e criminalità organizzata*, parla di "modello militar-aziendale" basato su "ordine, disciplina e controllo". "Ti controllano e allo stesso tempo ti tengono all'oscuro", racconta Ivan, driver Amazon nel centro Italia.

Un caffè con un giovane operaio di Amazon

F. ha 25 anni e lavora in uno degli hub più grandi di Amazon. E' il figlio di un conoscente, l'ho invitato a prendere un caffè. All'inizio è un po' diffidente, non vuole che pubblichi il suo nome: "Mica per altro, sai… Non è mica per te, ma...". Poi chiacchieriamo del più e del meno.

Viveva con i suoi in un paese vicino, ora sta in affitto con un amico. Gli piace prendersi una birra con i compagni di calcetto, ogni tanto va allo stadio, ma non è molto tifoso. Gli piace una collega, ma non vuole sposarsi.

Poi il discorso va sul lavoro. E' entrato da qualche mese e si trova bene. Dopo la scuola ha provato a continuare, ma non faceva per lui. Non è il lavoro della sua vita, ma per ora ha intenzione di rimanere. Va d'accordo con i colleghi e con i capi, qualche volta gli ha detto la sua, "ma comunque ci puoi parlare".

Preferisce il turno di notte, per essere più libero, e poi per arrivare al lavoro la sera non trova traffico, abita lontano. Di giorno "c'è più casino", la notte si lavora meglio, il turno è più tranquillo e le ore passano prima. Comunque c'è da lavorare, devi darti da fare. La paga è buona, se ci metti gli straordinari. Gli chiedo degli algoritmi, ma "è un lavoro come gli altri".

Del sindacato non conosce nessuno, comunque è meglio stargli lontano, "è gente che non ha voglia di lavorare". Non si interessa di politica, tra colleghi non se ne parla. La prima volta ha votato 5 Stelle come il fratello, poi non è più andato. Non ha un'idea precisa, comunque non glie ne importa.

Per il futuro non fa programmi, è ancora giovane, per ora vuole divertirsi, va bene così.

Ci salutiamo, forse ci rivedremo, mi raccomanda ancora di non mettere il suo nome.

pp

"Sanno tutto di te, anche le cose personali. Se cambi lo stato di Whatsapp, i primi che lo vedono sono loro. Controllano col numero dell'ufficio". Parla della sua ditta, ma di fatto è Amazon a esercitare un controllo ferreo sulle prestazioni di lavoro dei *driver*, al punto che a luglio la Procura di Milano ha emesso un'ordinanza di sequestro per 120 milioni di euro ai danni di Amazon Italia Transport, contestandole di essersi scaricata indebitamente l'IVA relativa a finti contratti di appalto con le ditte che effettuano le consegne e che in realtà mascherano una semplice intermediazione illegale di manodopera.

"Ogni mattina arrivano le rotte e ci vengono distribuite in base ai dati sulle nostre prestazioni: oltre cento parametri con cui Amazon disseziona il nostro lavoro e misura i nostri risultati", racconta Ivan, e mi mostra i report quotidiani che riceve sul suo *smartphone*: fogli excel fitti fitti di dati – una decina di parametri riguardano solo le foto che i fattorini devono fare al pacco una volta che lo lasciano sul portone del cliente, per certificare che la consegna è avvenuta e che la scatola è stata collocata secondo le direttive di Amazon. Ma rispetto a quanto è scritto sull'ordinanza dei giudici milanesi aggiunge un particolare in più: "Gomito a gomito coi *dispatcher* della nostra ditta ci sono an-



che dipendenti Amazon: insieme monitorano i nostri dispositivi digitali, vedono come procedono le consegne e, se del caso, intervengono per ‘aiutarci’, come dicono loro. Per scoprirlo, però, c’ho messo quattro anni, perché a noi non dicono una parola più dello stretto necessario: sembra di essere in una base militare”. Tra committente e ditte d’appalto si instaura anche una dinamica “poliziotto buono/poliziotto cattivo”. “Amazon ti sprona a ‘rispettare il codice stradale’, a ‘idratarti quando fa caldo’ – mi racconta Sara, una collega di Ivan – ma se sei in ritardo, la telefonata dalla tua ditta arriva inesorabile: ‘Hai problemi?’, che significa ‘Vai più veloce!’. I primi giorni tornavo a casa esausta, piangevo, non avevo neanche la forza di cucinare per mia figlia”.

Ad aumentare la pressione intervengono anche regole la cui logica è imperscrutabile. “Le sofisticate procedure di Amazon non contemplano che il nastro per i pacchi (ecologico, naturalmente!) finisca – spiega Massimiliano Cacciotti, giornalista, un anno di lavoro nell’*hub* di Passo Corese, da cui ha tratto il *long form* multimediale “Amazoniade” –. Perciò ti tocca andare a cercartelo, ma l’algoritmo vede solo che sei fuori postazione e prima o poi un capetto te ne chiede conto”. “Un giorno si son fermate le macchine – racconta una magazziniera dell’*hub* di Castelguglielmo nel Polesine –. Non potevamo lavorare e ne ho approfittato per sedermi, perché stiamo in piedi ore e ore senza pause e da quando lavoro lì prendo dei farmaci per il mal di schiena. Risultato: mi han fatto rapporto, ‘feedback costruttivo’ lo chiamano loro. Diceva: ‘Lavoratore si siede sulla scaletta di *pick to rebin*’”. Ricorda un motto che era in voga all’Accademia ufficiali di Marina a Livorno: “Ciò che non è logico è formativo”.

Com’è noto tra i militari il sindacato, almeno così come lo intendiamo comunemente, è vietato. Negli Usa Amazon lo boicotta apertamente, scoraggiando le adesioni con ogni mezzo. A Bessemer (Alabama) è riuscita addirittura a far cambiare la temporizzazione dei semafori per ostacolare gli attivisti sindacali che provavano a fermare i lavoratori ai cancelli. E nel 2020 il sito *Vice* ha rivelato che oltre ai propri analisti per la sicurezza (alcuni provenienti dall’*intelligence* militare) ricorreva alla famigerata Pinkerton per spiare l’attività sindacale e valutare i rischi di sindacalizzazione nei diversi magazzini. Il primo riconoscimento di un sindacato da parte di Amazon è arrivato solo l’anno scorso. L’ha ottenuto Amazon Labor Union fondata da Chris Smalls, licenziato nel 2020 perché aveva denunciato l’inerzia dell’azienda quando il covid dilagava nell’*hub* di Staten Island, New York.

In Germania, dopo i primi scioperi nel 2014, Amazon ha aperto alcuni *hub* oltre confine, in Polonia, su cui dirottare gli ordini quando il sindacato blocca i magazzini tedeschi. Nel Regno Unito il sindacato GMB, sconfitto a luglio nel referendum per il riconoscimento ufficiale nel magazzino a Coventry, denuncia l’impiego di mezzi intimidatori contro i suoi simpatizzanti. In Francia e in Italia le tutele sindacali sono maggiori e Amazon è più cauta, onde evitare problemi. Nondimeno il garante della *privacy* francese, proprio su segnalazione del sindacato, ha multato Amazon per 32 milioni di euro per sovrautilizzo dei dati estratti dalle *performance* dei dipendenti. “A inizio turno i dipendenti strisciano il *badge* e se non raggiungono la postazione nei tempi previsti scatta la prima segnalazione”, spiega Michele Molè, PhD in Diritto comparato del lavoro a Groningen, che ha seguito il caso. Il controllo su pause e ritmi di lavoro, mediante *scanner*, telecamere e altri dispositivi digitali permette ad Amazon di tracciare e memorizzare ogni singola azione individuale, attimo per attimo, fino a un mese prima e se le segnalazioni si accumulano scattano prima l’“invito a migliorare”, poi il “riaddestramento”. Per Molè, “l’annotazione più interessante del Garante, oltre alla violazione delle regole sulla privacy, è che così si instaura un sistema ansiogeno di pressione sui lavoratori”.

In Italia il primo riconoscimento ufficiale per il sindacato è arrivato solo dopo gli scioperi scoppiati durante la pandemia per chiedere misure di contenimento del contagio e i problemi non mancano. Per Francesco Melis, Nidil-Cgil, “l’azienda si trincera dietro la sicurezza per giustificare forme di controllo sui dipendenti e scarsa trasparenza sui processi lavorativi”. “Il problema – conferma Pierluigi Costelli, segretario della Filt-Cgil di Bergamo, che segue gli *hub* di Cividate al Piano e Casirate d’Adda – sono i sistemi che controllano la singola postazione, dove opera un lavoratore identificato dal *badge*: perché secondo noi il controllo non è sull’organizzazione, come dicono loro, ma sul singolo lavoratore”.

E il singolo lavoratore spesso è inerme, perché “Qui non trovi operai di fabbrica – precisa Costelli – ma gente che il lavoro in fabbrica non lo trova: immigrati, donne, insomma persone ricattabili, a cui Amazon offre un modello semplice: procedure standard, massificazione e grande stima per chi lavora e non fa domande. Insomma sì, si può dire che la logica è militare”.

E se anche la politica, oltre al sindacato, si permette di “ficcare il naso” nei magazzini, Amazon la prende male, come è successo col Parlamento europeo. Nel dicembre 2023 una delegazione di eurodeputati si è vista negare l’accesso ad alcuni impianti in Germania e in Polonia. Motivazione ufficiale: i “picchi di lavoro del periodo *retail*”. Due anni prima non si era presentata a un’audizione della Commissione Occupazione e Affari Sociali sul rispetto dei diritti sindacali nei suoi magazzini, giudicata “chiaramente unilaterale”. Bruxelles a febbraio ha revocato il *badge* ai quattordici lobbisti accreditati di Amazon, ma è un semplice provvedimento simbolico, che la nuova Commissione sta già valutando di ritirare. Preoccupa, soprattutto, la possibilità che il modello Amazon si espanda. Gli economisti dicono che la moneta buona scaccia la moneta cattiva. Per quanto riguarda il lavoro di solito succede esattamente il contrario.

Marco Veruggio, giornalista, attivista e ricercatore, scrive di economia e politica internazionale su testate nazionali ed estere. E’ redattore del sito e della newsletter PuntoCritico.info e coautore di *Da New York a Passo Corese. Conflitto di classe e sindacato in Amazon* (PuntoCritico, 2024).

“SIAMO FATTI DELLA STESSA SOSTANZA DEI SOGNI”

Paola Perullo

Come rispondere da addetti ai lavori, nel difficile compito di formare bambini e adolescenti, alla crescente incursione delle Forze Armate nella scuola?



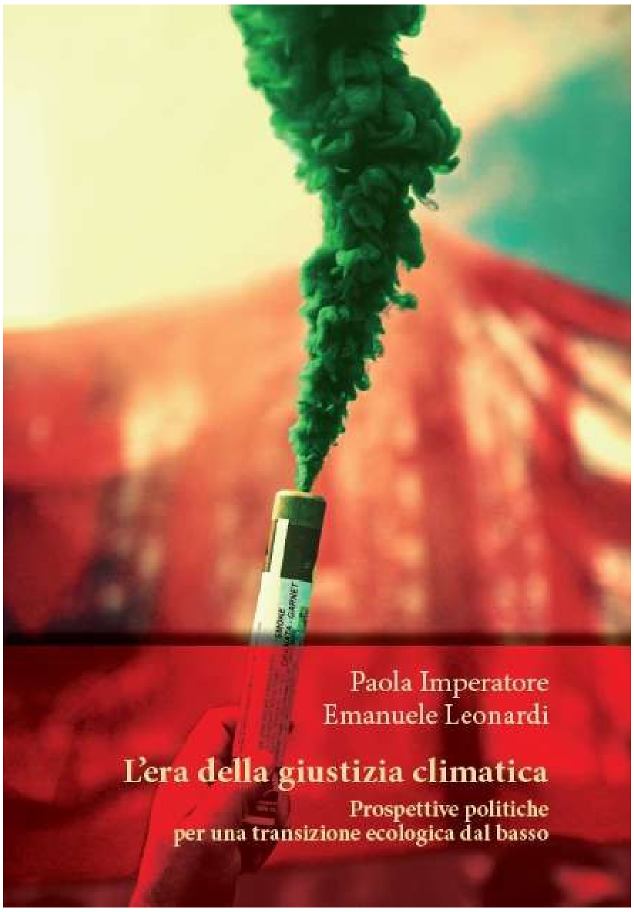
Si sta parlando di militari che, grazie ad accordi precisi tra il Ministero dell'Istruzione e il Ministero della Difesa, stanno sostituendo di fatto gli insegnanti nel trattare temi complessi come la violenza, il bullismo, la droga, la cittadinanza, dentro il calderone del progetto di Educazione Civica. Di contro, gli insegnanti sono quelli che dovrebbero conoscere il delicato processo di sviluppo delle menti dei bambini e dei ragazzi e dovrebbero avere il compito di cercare continuamente, attingendo dal ricchissimo patrimonio del pensiero pedagogico e psicologico, metodologie coerenti allo sviluppo di tutte quelle che sono le facoltà umane. Per affrontare problematiche sulla violenza o sul bullismo, esistono cooperative di psicoterapeuti specializzati sugli adolescenti, che in diverse città hanno attivato nelle scuole interessate, uno sportello a disposizione delle richieste dei ragazzi e delle ragazze. Tra tutte le caratteristiche che fanno parte del patrimonio genetico della specie umana, penso che la creatività sia una delle più significative, perchè è dal pensiero creativo che scaturisce il pensiero critico, in quanto cerca altre prospettive della realtà conosciuta. Il pensiero creativo è talmente universale, che chi non lo esprime artisticamente, può comunque applicarlo nelle relazioni umane, nella risoluzione di problemi sociali e nel miglioramento della qualità della vita collettiva. Il pensiero creativo si fonde con la fantasia, con l'intuizione, con la prefigurazione, con l'interpretazione e con la narrazione. Nel finale de *“La tempesta”*, Shakespeare scrive: *“Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni, e nello spazio e nel tempo d'un sogno è raccolta la nostra breve vita”*.

L'unico modo che io conosco per sapere che ho svolto bene il mio compito di insegnante, è quello di guardare oltre, permettendo ai bambini di “visitare dimensioni” che permettano loro di pensare che scoprire e conoscere il mondo è bello come giocare, e che ognuno di loro potrà aggiungere qualcosa, perchè imparare è un processo attivo, vivo e non un addestramento. Allora diventa fondamentale non perdere la bussola e, mentre ci ribelliamo nelle istanze consentite all'invadenza progettuale dell'educazione militare, molte volte decisa da altri e da noi subita, bisogna tornare sui libri e sugli autori che ci hanno fatto appassionare al nostro lavoro. Nel libro *“Gioco e realtà”* di D.W. Winnicott, (pediatra e psicoanalista inglese vissuto tra il 1896 e il 1971), a proposito della creatività si legge... *”E' la appercezione creativa, più di ogni altra cosa, che fa sì che l'individuo abbia l'impressione che la vita valga la pena di essere vissuta. In contrasto con ciò vi è un tipo di rapporto con la realtà esterna che è di compiacenza, per cui il mondo ed i suoi dettagli vengono riconosciuti solamente come qualcosa in cui ci si dve inserire o che richiede adattamento. La compiacenza porta con sé un senso di futilità per l'individuo e si associa all'idea che niente sia importante e che la vita non valga la pena di essere vissuta...”* E poi aggiunge... *”In qualche modo la nostra teoria comprende la convinzione che vivere creativamente sia una situazione di sanità e che la compiacenza sia una base patologica per la vita...”*
Se accettiamo questa tesi, possiamo accompagnare i ragazzi nel lungo periodo della loro crescita, aiutandoli a sviluppare il loro pensiero creativo e di conseguenza critico, perchè ribellarsi vuol dire “pensare senza autorizzazione”.



La transizione ecologica dal basso, basata sul connubio imprescindibile tra protezione ambientale e contrasto alle diseguaglianze sociali

Paola Imperatore e Emanuele Leonardi



Proponiamo un ampio estratto del libro "L'era della giustizia climatica" di Paola Imperatore e Emanuele Leonardi, Orthotes Editrice che ringraziamo per la disponibilità. In particolare proponiamo ai lettori della rivista il paragrafo sull'emergere della giustizia climatica in Italia.

"Da quando le strade di tutto il mondo si sono riempite di giovani inneggianti alla giustizia climatica, pare che la formula transizione ecologica sia sulla bocca di tutti. Come se fosse una novità, un colpo di genio che le élite a tutti i livelli – ONU, UE, governi nazionali avrebbero partorito per venire incontro alle comprensibili istanze di ragazze e ragazzi. Il libro di Paola Imperatore ed Emanuele Leonardi smonta questa narrazione, mostrandola per quella che è: una menzogna. L'era della giustizia climatica, inaugurata nel 2019 dagli scioperi globali, è infatti in primo luogo la presa d'atto del fallimento dell'idea che la centralità del mercato possa risolvere la crisi climatica. Piaccia o meno, a dispetto dei trattati "ambientalisti" (Kyoto 1997 e Parigi 2015), l'aumento continuo delle emissioni negli ultimi trent'anni – e, anzi, l'incremento del tasso di emissione! – testimonia la disfatta di questa transizione ecologica dall'alto. Non è un caso che i climate strike dicano una cosa semplice: "grazie per il tentativo, non è andata, lasciate spazio a noi" – cioè all'alternativa radicale, di sistema. Emerge dunque uno spazio politico inedito, tutto da riempire ma già ora carico di straordinario potenziale: la transizione ecologica dal basso, basata sul connubio imprescindibile tra protezione ambientale e contrasto alle diseguaglianze sociali."

L'emergere della giustizia climatica in Italia

In Italia la giustizia climatica emerge come esito di più processi, eterogenei e talvolta paralleli, che negli anni hanno trovato sul terreno dell'intersezionalità e della convergenza uno spazio comune di elaborazione e azione.

...tra il 2016 e il 2019 assistiamo alla comparsa di due grandi e importanti movimenti globali le cui ricadute saranno fondamentali per la traiettoria delle lotte in Italia. Nel 2016 nascono in tutto il Paese assemblee transfemministe di Non Una di Meno (NUDM), su ispirazione delle donne argentine che danno vita al movimento Ni Una Menos in seguito allo stupro, tortura e uccisione della sedicenne Lucia Perez (**38**). Sebbene la violenza ambientale non sia il focus centrale di NUDM, questa dimensione viene comunque posta per essere letta, compresa e agita attraverso le categorie transfemministe. Infatti, NUDM apre uno spazio prezioso di tematizzazione e decostruzione collettiva del binarismo che organizza il nostro modo di stare al mondo, mettendo in discussione le dicotomie fondative del pensiero moderno come quelle tra uomo/donna, società/natura, attivo/passivo e molte altre. Dentro questo quadro di lotta, che ha trovato una sua prima sintesi nella scrittura di un piano contro la violenza di genere,(**39**) si sviluppa una riflessione sul rapporto tra umanità e natura che rifugge da narrazioni essenzialiste per evidenziare invece il nesso tra corpi, territori e violenza ambientale, la cui comune matrice risiede nell'oppressione patriarcale, capitalista e coloniale. Come emerge dall'intervento di una persona attiva in NUDM, nel corso di una assemblea nazionale contro le grandi opere inutili e dannose nel gennaio 2019: *Il Piano di Non Una Di Meno ha ri*

*conosciuto il biocidio e la devastazione ambientale come una delle espressioni della violenza patriarcale contro i corpi delle donne, delle soggettività LGBPT*QIA, degli animali umani e non umani, della Terra. Una violenza sistemica, che si fonda su tutti gli ambiti del vivere, su logiche di proprietà e sfruttamento del capitalismo estrattivista, pastorale e patriarcale in cui i corpi oppressi di animali umani e non, e della Ter ra, sono al contempo 'femminilizzati' e 'naturalizzati'. Una violenza che invisibilizza e criminalizza le lotte per il diritto alla libertà e all'autodeterminazione sui nostri corpi e per la difesa di terra, acqua, aria, boschi.(***40)**

Se non è il movimento transfemminista a porre per la prima volta l'attenzione sul nesso tra questione ambien tale e relazioni di potere, crediamo si possa senz'altro dire che *Non Una di Meno* – partendo dalla propria pro spettiva situata – riesce ad aprire, dalla lotta contro la nocività alla giustizia climatica, uno spazio di discus sione collettivo intorno a questo nodo, pur – ripetiamo– non assumendo ancora la terminologia della giustizia climatica come proprio quadro di riferimento. Essa ver rà invece esplicitamente rivendicata dall'ondata di mo bilitazioni successiva. Infatti, tra il 2018 e il 2019 esplode su scala planetaria un nuovo ciclo di proteste ecologiste che conducono alla nascita, in modo più sta bile e permanente, di due grandi movimenti sociali: Fri days for Future (FFF) ed Extinction Rebellion (XR).In questo processo globale, l'Italia gioca un ruolo partico larmente importante, soprattutto grazie alla comparsa di un gran numero di gruppi locali di FFF, che iniziano a organizzarsi intorno alla data del primo sciopero globa le per il clima, il 15 Marzo 2019, a cui seguirà solo po chi giorni dopo, il 23 marzo, la *"Marcia per il clima e contro le grandi opere inutili"* organizzata dalle realtà di lotta territoriali di tutto il Paese.**(41)** Cogliendo di sor presa i più, scendono in strada 400.000 studentesse e studenti, che iniziano a interrogarsi su quale senso pos sa mai avere continuare a studiare per garantirsi un fu turo che, a causa del collasso climatico, potrebbe già essere irrimediabilmente compromesso. Milano risulte rà addirittura la seconda città al mondo per numero di partecipanti. Di lì a poco, nasceranno circa 150 gruppi di FFF che scenderanno in piazza quasi settimanalmen te per tutto il 2019.**(42)** Questo ciclo di mobilitazioni porta in strada una nuova generazione, in gran parte alla prima esperienza politica, che pone le istanze di giustizia climatica al centro del dibattito politico. È un fatto inedito. Certo, a questo contribuisce la grande vi sibilità mediatica delle mobilitazioni iniziali, in partico lare in prossimità degli scioperi climatici. In pochi mesi, numerose istituzioni pubbliche – dai Comuni alle Università, fino al Parlamento italiano e a quello euro peo firmano la Dichiarazione di Emergenza Climatica sottoposta dai movimenti climatici affinché si riconosca l'urgenza del cambiamento climatico e si agisca di con seguenza, con l'obiettivo (già stabilito, sulla carta, dal l'Accordo di Parigi) di limitare l'aumento medio della temperatura globale entro la soglia di 1,5° al 2100. Nel frattempo, sotto la pressione di un'opinione pubblica sempre più attenta alle questioni ecologiche e al proble ma del cambiamento climatico, grandi aziende di ogni tipo – prime fra tutte quelle energetiche – iniziano a in vestire in campagne pubblicitarie che sono un inno al greenwashing **(43)** e a dubbi progetti di economia circo-la re. **(44)** ...C'è dunque un tentativo, quasi immediato e molto energico, di *"recupero aziendale"* delle istanze climatiche, volto ad ammorbidire toni e contenuti della contestazione. Tuttavia – e si tratta di un passaggio cru ciale – questo tentativo non solo non va in porto, ma viene anche esplicitamente denunciato sia da FFF sia da XR. Ciò che avviene, in direzione opposta al tentati vo di cooptazione da parte delle élite, è un processo di progressiva radicalizzazione che prenderà corpo nel corso del 2019, sciopero dopo sciopero. Un cambia mento che ci dà la misura di tale processo è, per esem pio, il diverso modo in cui FFF Italia interpreta il cam biamento climatico, all'inizio e alla fine del 2019. Nella fase embrionale, il frame centrale – ovvero il quadro di riferimento attraverso cui la realtà viene percepita e in terpretata – suonava pressappoco così: *"salviamo il pianeta dal riscaldamento globale perché non esiste un pianeta B"*. Secondo questa narrazione, la sfida era quella di unirci tutti per salvare il pianeta, e farlo dando voce alla scienza. La centralità che viene riconosciuta alla comunità scientifica è per certi versi fisiologica per un movimento che, come FFF, nasce su spinta dei drammatici rappor ti dell'IPCC e dall'accorato appello di Greta Thunberg a "dare voce alla scienza".

*Siamo un movimento di persone che si rivolge a tutta la società. Lottiamo per fermare il cambiamento clima tico, rilanciando gli allarmi della comunità scientifica e denunciando le mancanze dei governi.(***46)**

Queste sono le parole con cui il movimento si definisce nella prima Assemblea Nazionale di Milano, nell'aprile 2019. Non manca di certo una critica al *"modello di sviluppo insostenibile e ingiusto"*, tuttavia questo aspetto risulta in tale fase ancora acerbo. In poco tem po, questo tipo di discorso viene affiancato – se non so stituito – da un frame più radicale e politico, sintetizza to dallo slogan *"cambiamo il sistema, non il clima"*. Infatti, nella seconda Assemblea Nazionale tenutasi a Napoli nell'ottobre 2019, il sistema economico domi nante viene indicato come responsabile della crisi cli matica e – pur senza negare l'importanza della scienza– si afferma che «i dati sono scientifici, ma le scelte sono politiche» (FFF Italia, Report 2° Assemblea Na zionale), **(47)** andando a ridefinire il rapporto tra scienza e politica e individuando la propria legittimità in un'i-dea diversa e radicale di ecologia piuttosto che nel mero sa pere tecnico – le cui declinazioni e implicazio-ni posso no evidentemente essere problematiche quan-do non sci volose (si pensi per esempio al nucleare, o ancora alla Cattura e Stoccaggio del Carbonio [Carbon Capture & Storage]; e la lista potrebbe continuare).

La giustizia climatica è per noi strettamente connessa alla giustizia sociale, la transizione ecologica dev'es sere quindi accompagnata dalla redistribuzione delle ricchezze, vogliamo un mondo in cui i ricchi siano meno ricchi e i poveri meno poveri. Cambiare il siste ma e non il clima non è per noi uno slogan. Il cambio di sistema economico e di sviluppo è per noi un tema

centrale e necessa riamente connesso alla transizione verso un modello ecologico. **(48)**

Il riscaldamento globale progressivamente si trasforma in una sfida che tiene conto delle stratificazioni sociali per comprendere tanto l'origine del fenomeno quanto le sue ricadute. Cambiare il sistema vuol dire anche non analizzare la questione ecologica come questione setto riale L'intersezionalità è una modalità di lettura che permette di leggere in termini analitici la società siste matizzando le diverse lotte e la molteplicità di oppres sioni che caratterizzano il nostro sistema patriarcale, sessista, razzista, colonialista, machista e basato sulla logica dell'accumulazione e del profitto. **(49)**

Il processo di politicizzazione dei movimenti per la giu stizia climatica ha luogo anche per effetto di ulteriori processi, incontri, contaminazioni.... Incontri, seminari e approfondimenti si rivelano centrali nel fornire ai nuovi movimenti climatici un panorama di letture e pratiche legate all'ecologia politica, metten do in discussione due narrazioni fuorvianti: quella del l'Antropocene come epoca in cui l'umanità nel suo in sieme – senza distinzioni – diventa una forza geologica distruttiva; e quella del cambiamento climatico come sfida che vede tutte le persone sulla stessa barca – per evidenziare invece le stratificazioni sociali e geopoliti che. Alla base di questa ecologia politica c'è la com prensione dei rapporti di potere basati su classe, genere, "razza", età e specie che plasmano il modo in cui im pattiamo sul pianeta e il modo in cui paghiamo le con seguenze del degrado ambientale e del riscaldamento globale 51. Gradualmente, questo processo di discus sione e relazione interviene sugli schemi di lettura dei nuovi movimenti climatici, preparando il terreno al pro cesso di convergenza con le istanze del mondo del la voro. Vale infatti la pena sottolineare il contributo che il Network di Ecologia Politica dà all'analisi della tensio ne tra ambiente e produzione, recuperando le esperien ze di ecologia operaia degli anni Settanta per sviluppa re, nel di battito sulla giustizia climatica, una prospetti va di classe.52 ... Senza queste trasformazioni, pur nella consapevolezza dei loro limiti, sarebbe probabilmente stato più difficile immaginare la convergenza tra il Col lettivo di Fabbrica GKN e i movimenti per il clima.

La costruzione di questi momenti risponde all'esigenza di affrontare il nesso tra crisi climatica, capitalismo fos sile, patriarcato e colonialismo. La posta in gioco è la capacità di cogliere tutte queste dimensioni come inter secate all'interno di quel prisma che chiamiamo ecolo gia politica. In questo lungo e intenso percorso, **(61)** che abbiamo pro vato a ricostruire per grandi linee, il movimento clima tico ha affrontato un momento delicato che ci sembra necessario considerare, per dar conto di come sia muta to lo scenario complessivo in cui le varie realtà si trova no ad agire e, al contempo, per comprendere la traietto ria della giustizia climatica in Italia. Ci riferiamo alla pandemia che a partire da marzo 2020 ha stravolto la quotidianità di tutto il pianeta, imponendo inizialmente una violenta battuta d'arresto al movimento, altrimenti nel pieno della sua crescita. Ciò ha costretto tutte le or ganizzazioni a ricalibrarsi nei mesi e anni successivi. Da un lato, c'è stata la capacità di fornire prontamente una lettura della crisi pandemica connessa alla questio ne ecologica, la cui centralità appariva a quel punto in negabile. Tanto i collettivi quanto i movimenti climatici hanno evidenziato che la rapida diffusione del Covid 19 è correlata alla deforestazione, alla distruzione degli ecosistemi e alle tecniche di allevamento intensivo, **(62)** che favoriscono il salto di specie [spillover] di agenti patogeni tra animali selvatici e animali addomesticati oppure umani (zoonosi). **(63)** Si è inoltre sottolineato quanto il preesistente inquinamento atmosferico abbia reso le persone più vulnerabili alle infezioni respirato rie, portando in poco tempo a un'impennata nella curva dei contagi – complice evidentemente un sistema sani tario vittima di tagli trentennali e perciò afflitto da si stemica carenza di personale medico e posti letto, non ché di dispositivi di protezione individuali, respiratori e ventilatori polmonari. **(64)** Dall'altro lato, la pandemia è sembrata, per un breve momento, l'occasione perfetta per invertire la rotta: il Governo italiano aveva infatti dichiarato di voler avviare un programma di transizione ecologica attraverso i fondi del Next Generation EU quello che sarebbe il PNRR. Ma presto la timida spe ranza che le istituzioni pubbliche potessero farsi carico di una transizione realmente giusta, ecologicamente e socialmente, si è dimostrata una pia illusione: le politi che "resilienti" messe in atto dai governi con significa tivi investimenti pubblici sono diventati strumenti di ul teriore spossessamento delle classi popolari. E difatti, mentre il Governo proseguiva le interlocuzioni con le principali compagnie energetiche e militari del Paese, prime responsabili del degrado ecologico, della crisi climatica e delle politiche simil-coloniali perseguite a difesa di supposti asset strategici, le grandi aziende si preparavano – dopo aver ricevuto laute sovvenzioni pubbliche prive di condizionalità "forti" **(65)** – a deloca lizzare, in nome di una transizione ecologica del tutto falsa in quanto fondata sul mantra della competitività, che antepone la sete di profitto delle imprese al benes sere della popolazione. Se quindi già dal 2019 il modello di governo della crisi climatica basato sul mercato si andava sfaldando sotto la pressione di movimenti vecchi e nuovi, da quelli ter ritoriali a FFF e XR, con il PNRR e la chiusura della fi nestra di opportunità apertasi durante la pandemia ogni aspettativa nei confronti della transizione ecologica dal l'alto tramonta definitivamente. Insomma: non c'è vo luto molto perché i nodi venissero al pettine. In luogo di una trasformazione del lavoro nel solco di una politi ca della cura a 360 gradi, abbiamo assistito al rilancio delle grandi opere inutili e dannose e della cementifica zione. La transizione energetica ha mostrato il suo volto antifrastico, ancora di più dopo l'inizio delle guerra in Ucraina, traducendosi in nuovi investimenti nelle fonti fossili e nelle mega-infrastrutture – irrinunciabili e stra tegiche per il Paese secondo la narrazione sempre più martellante e aggressiva di istituzioni miopi e colossi multinazionali – mentre i prezzi al dettaglio schizzava no alle stelle insieme ai dividendi delle compagnie energetiche, alimentando peraltro una devastante spira le inflattiva trainata dai profitti. **(66)** Sta qui, nella volontà politica di proteggere i grandi capitali, la radice

profonda sia del caro-vita che si è drammaticamente abbattuto sulle fasce popolari nell'ultimo anno e mezzo, sia del continuo degrado della natura. Proprio per questo, ab biamo bisogno di prospettive e movimenti in grado di rifuggire dalle dicotomie che hanno storicamente pro dotto conflitto tra questione sociale e questione ecologi ca, e che riconoscano piuttosto la comune matrice della violenza ambientale e di classe. Ed è esattamente in questo solco che si inscrivono le lotte per la giustizia climatica.

Note

38) *Dinamopress, Rabbia contro la sentenza patriarcale per il femminicidio di Lucía Pérez in Argentina: https://www.dinamopress.it/news/rabbia-la sentenza patriarcale-femminicidio-lucia-perez argentina/https://www.dinamopress.it/ news/rabbia-la sentenza-patriarcale-femminicidio-lucia-perez argentina/ [2018].*
39) *Nudm, Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschi le sulle donne e la violenza di genere: https://nonunadimeno.files.wordpress. com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf [2017]*
40) *Nudm, Assemblea movimenti contro le grandi opere inutili e imposte: https://www.alternativeaps.org/2019/08/19/uno sguardo-sulla-partecipazio ne-femminile-e-femminista nei-movimenti-contro-le-grandi-opere/ [2019].*
41) *S. De Rosa, La battaglia del clima: https://napolimonitor.it/cambia mento-climatico-verso lo-sciopero-globale [2022].*
42) *FFF Italia, Mappa Ufficiale: https://www.fridaysforfutureitalia.it/ partecipa [2020].*
43) *Pressenza, Fridays for Future: campagna contro il greenwashing di ENI: https://www.pressenza.com/it/2020/01/fridays-for future-campagna contro-il-greenwashing-di-eni/ [2020].*
44) *Economiacircolare.com, Il Comune di Palermo si affida a Eni per l'economia circolare. Gli ambientalisti protestano: https://economiacircolare. com/palermo-protocollo-eni-proteste-ambientaliste/ [2021].*
46) *FFF Italia, Report 1° Assemblea Nazionale – Aprile 2019: https:// fridaysforfutureitalia.it/report assemblea-nazionale-milano/ [2019].*
47) *FFF Italia, Report 2° Assemblea Nazionale – Ottobre 2019: https:// fridaysforfutureitalia.it/report-2 assemblea-nazionale/ [2019]*
48) *Ibidem.*
49) *Ibidem.*
51) *S. Barca, Forze di riproduzione, Edizioni Ambiente, Milano 2023.*
52) *Per una riflessione sul rapporto tra ecologia e classe lavoratrici si veda anche G. Arrighetti, Per un'ecologia conflittuale. Note sulla nuova edizione de "L'imbroglio ecologico" di Dario Paccino: https://www.leparoleelecose. it/?p=42465 [2022].*
61) *S. Ghribi, L'estate più calda dell'autunno: e l'estate? Riflessioni e prospettive del movimento per la giustizia climatica in Italia: https://www.leparolee lecose.it/?p=45098 [2022].*
62) *Ecologia Politica Network, Dialoghi sulla pandemia, cit*
63) *R. Wallace, Dead Epidemiologists: On the Origins of covid-19, 2020, «Monthly Review Press», New York.*
64) *A. Malm, Clima, Corona, Capitalismo. Perché le tre cose vanno insieme, tr. it. V. Ostuni, Ponte alle Grazie, Firenze 2021.*
65) *Col termine condizionalità si fa riferimento alle clausole che un go verno può porre a una azienda in cambio del sostegno economico pubblico, con l'obiettivo strategico di orientarne l'azione.*
Durante la pandemia, per esempio, molti Paesi hanno fornito aiuti alle grandi compagnie, ponendo però impegnative condizioni sociali (per esempio, la continuità occupaziona le dei lavoratori anche dopo la fine della pandemia) o ambientali (per esem pio, l'impegno a ridurre le emissioni entro una determinata data). Questo in Italia non è avvenuto. Si veda M. Mazzuccato, Non sprechiamo questa crisi, Laterza, Roma-Bari 2020, pp. 15-17.
66) *F. Scirchio, La guerra del gas: https://jacobinitalia.it/la-guerra-del gas/ [2022]*



Mobilità di classe

Alternativa Libertaria/FdCA Roma

L'11 ottobre di quest'anno, sul sito della Regione Lazio, il presidente di centro-destra Rocca dichiarava: *"Abbiamo ascoltato il grido di allarme dei cittadini romani e dato loro una risposta concreta rispetto a un piano ereditato da chi ci ha preceduto. L'odierna Giunta regionale, infatti, ha confermato la proroga per l'ingresso nella Ztl fascia verde di Roma per le auto e i veicoli commerciali diesel euro 4 e rimandato il divieto per i diesel euro 5, approvando la proposta di rimodulazione da parte di Roma Capitale degli interventi in materia di limitazioni al traffico veicolare, con decorrenza dal primo novembre 2024"* (1).



Per capire il grido di vittoria di Rocca bisogna riavvolgere il nastro e tornare a due anni fa: a novembre 2022 infatti la giunta capitolina di centro-sinistra guidata da Gualtieri, sulla base delle indicazioni contenute nel Piano di Risanamento della Qualità dell'aria approvato dall'allora giunta regionale a guida PD, introduce una nuova ZTL, la cosiddetta "fascia verde", in cui ricade gran parte del territorio comunale, lambendo in alcune zone anche il Grande Raccordo Anulare. Il provvedimento, oltre a confermare le limitazioni già in essere da alcuni anni, introduce all'interno di quest'area ulteriori limitazioni progressive per i veicoli diesel, in particolare a partire dal novembre 2023 per gli euro 4 e dal novembre 2024 per gli euro 5.
La cosa non passa sotto silenzio: subito iniziano le proteste, cavalcate dalla destra che tuona contro la sinistra radical-chic delle ZTL. Alla fine del 2023 la giunta capitolina fa marcia indietro e fa slittare di un altro anno le limitazioni ai diesel euro 4 ed euro 5.
E così arriviamo ai giorni nostri, con la giunta Gualtieri che propone alla Regione Lazio un'ulteriore proroga delle contestatissime limitazioni ai diesel euro 4 e 5 e con il presidente Rocca che, approvando la proroga, può fregiarsi di aver introdotto *"una misura per attenuare un piano che avrebbe messo in grande difficoltà centinaia di migliaia di romani impossibilitati a cambiare auto in tempi così stretti"*, come si legge sempre sulla sopracitata pagina del sito della Regione. Ennesimo autogol della *"sinistra"* liberale, che non sa far altro che regalare terreno e argomenti alla destra.
La vicenda della ZTL di Roma è esemplificativa di un fenomeno a cui purtroppo assistiamo sempre più di frequente negli ultimi tempi, e che sta diventando la norma in quasi tutti i paesi a capitalismo avanzato, vale a dire la polarizzazione e la banalizzazione del dibattito pubblico. Questo infatti si riduce ormai al confronto tra una sinistra riformista, o presunta tale, incapace e non interessata ad affrontare strutturalmente la crisi ecologica verso cui il capitalismo ci spinge, che si arrabatta nel cercare soluzioni parziali, spesso incentrate sull'attivazione di comportamenti virtuosi su base individuale e volontaria, senza alcuna prospettiva strutturale e men che meno in un'ottica di classe in grado di tutelare le fasce più deboli; e una destra sempre meno liberale, che cavalca il malcontento popolare verso i provvedimenti restrittivi in materia ambientale, tacciando la sinistra di essere ormai relegata ai salotti buoni.
Si tratta di una falsa contrapposizione, che si ripete non solo nel caso specifico delle politiche di limitazione del traffico veicolare, ma ogni qual volta si parli di ambiente e di transizione ecologica; ed è falsa perché entrambe le posizioni non hanno intenzione né di affrontare le cause del problema, né tantomeno di individuare soluzioni efficaci.
Che l'inquinamento atmosferico nelle aree urbane sia un problema reale è ormai acclarato da tutta la comunità scientifica: l'esposizione ad alti livelli di inquinanti atmosferici può causare problemi al sistema cardiocircolatorio, respiratorio, nonché aumentare il rischio di aborto e di problematiche neurologiche come la demenza e disturbi cognitivi. L'IARC (l'agenzia dell'ONU per la ricerca sul cancro) classifica l'inquinamento atmosferico outdoor come agente cancerogeno umano di tipo 1.
L'OMS ha stimato, per il 2019, 4.2 milioni di morti premature nel mondo a causa dell'inquinamento atmosferico outdoor (considerando anche quello indoor, cioè correlato agli ambienti chiusi, si arriva a 6.7 milioni di morti). Di questi 4.2 milioni di morti, circa l'89% si concentra in paesi a basso e medio reddito, in particolare nel Sud-est asiatico e nelle regioni del Pacifico occidentale. Nel 2021 le stime per l'Europa parlano di 253.000 morti premature a causa dell'esposizione ad

alti livelli nell'aria di particolato fine e di 52.000 correlate al biossido di azoto.
Naturalmente non tutto l'impatto sulla qualità dell'aria che respiriamo è causato dalle nostre auto: enorme è anche il ruolo che giocano l'industria e l'agricoltura, così come il riscaldamento domestico.
L'EEA (l'Agenzia Europea per l'Ambiente) stima che nei paesi dell'Unione Europea, per quanto riguarda il particolato aerodisperso, circa il 44% di PM10 e il 53% di PM2.5 sono dovuti al riscaldamento di case, uffici e negozi, mentre il traffico stradale incide solo per il 9%. Il settore agricolo è responsabile del 94% sul totale delle emissioni di ammoniaca, il traffico stradale solo dell'1%. Solo in relazione alle emissioni di ossidi di azoto il trasporto su strada costituisce la principale fonte, con circa il 37% sul totale (2).
D'altro canto sono ormai numerosi gli studi scientifici che evidenziano i benefici sulla salute ottenuti tramite le politiche di limitazione del traffico veicolare, siano esse le ZTL o le tasse sulla congestione urbana (come per esempio l'area C di Milano); ciò è stato avallato da uno studio pubblicato la scorsa estate sulla rivista scientifica The Lancet Public Health, che dopo aver passato in rassegna studi e ricerche circa gli effetti sulla salute delle politiche di limitazione del traffico in varie città del mondo, giungeva alla conclusione che tali politiche *"possono ridurre gli esiti sanitari legati all'inquinamento atmosferico, con l'effetto più consistente sulle malattie cardiovascolari",* fermo restando che una valutazione degli effetti a lungo termine richiede ulteriori monitoraggi e osservazioni (3).
La lotta per un ambiente sano, per il diritto a respirare aria pulita, deve passare quindi anche dal superamento del modello di trasporto incentrato sull'auto privata; ciò però non può essere fatto a danno di lavoratrici e lavoratori che si vedono costretti tout court a rinunciare all'automobile con cui si recano al lavoro, accompagnano bambini o persone anziane a nidi e strutture mediche sempre più lontane perché sempre più numericamente ridotte.
La propaganda "green" della borghesia – della quale il PD e gli amministratori locali di centro-sinistra si fanno volentieri fautori e ripetitori – prescrive l'uso di auto elettriche ed ibride, che molti lavoratori difficilmente possono permettersi. E chi non può permettersele, per via dei nuovi vincoli alla circolazione, è il più delle volte costretto a dipendere da un sistema di trasporto pubblico assolutamente insufficiente. In una città, per di più, che tra poche settimane sarà presa d'assalto dal turismo di massa del Giubileo, e da mesi è intasata dai cantieri aperti per questa occasione.
Si tratta di misure classiste che rischiano sempre più di far percepire ai lavoratori la salute pubblica e la salvaguardia dell'ambiente come un lusso.
Come non bastasse, il sindaco Gualtieri ha presentato di recente il piano per l'installazione delle nuove pensiline degli autobus, che riguarda ovviamente solo il centro cittadino. Saranno ovviamente *"green"* e *"smart"* (l'inglese è d'obbligo, anche per dare colore a un sindaco appannato): peccato che sull'unica panchina prevista ci stiano a mala pena tre persone (anche qui per non far sdraiare i "barboni"?) e che i tempi di attesa dell'autobus, anche se consultati interattivamente su uno scintillante schermo digitale, non si ridurranno affatto. E c'è già chi ironizza sulla possibilità di ricaricare il cellulare nella pensilina durante l'attesa: considerando la frequenza delle corse, ci sarà tutto il tempo…



La mobilità, la salute e la qualità della vita nelle grandi metropoli sono questioni di classe, sulle quali bisogna intervenire con un approccio di classe. L'implementazione di nuovi e più sostenibili sistemi di mobilità urbana è sicuramente una sfida difficile, che deve accompagnarsi a una profonda revisione dei modelli di pianificazione urbana – che attualmente relegano sempre più la classe lavoratrice in periferie con pochi servizi e mal collegate col centro – e che non può che inserirsi nel progetto di superamento del modello capitalista. D'altro canto ciò può avvenire solo se, qui e ora, cominciamo a consolidare un movimento dal basso capace sia di analizzare la complessa realtà che viviamo, sia di avanzare semplici obiettivi primari, come il potenziamento del trasporto pubblico e la gratuità degli abbonamenti o la drastica riduzione del loro costo.

Note:

(1) *Ztl Roma, dalla Regione Lazio proroga alla circolazione per i diesel euro 4,* www.regione.lazio.it, 11 novembre 2024, https://www.regione.lazio.it/notizie/Ztl-Roma-Regione-Lazio-proroga-circolazione-diesel-euro4

(2) *Air pollution*, https://www.eea.europa.eu/en/topics/in-depth/air-pollution?activeAccordion=4268d9b2-6e3b-409b-8b2a-b624c120090d&activeTab=07e50b68-8bf2-4641-ba6b-eda1afd544be, 15 ottobre 2024.

(3) *Health effects of low emission and congestion charging zones: a systematic review*, Chamberlain, Rosemary C et al., The Lancet Public Health, Volume 8, Issue 7, e559-e574, https://www.thelancet.com/journals/lanpub/article/PIIS2468-2667(23)00120-2/fulltext.

Makhno «arruolato» dal nazionalismo ucraino: una mistificazione storica e politica

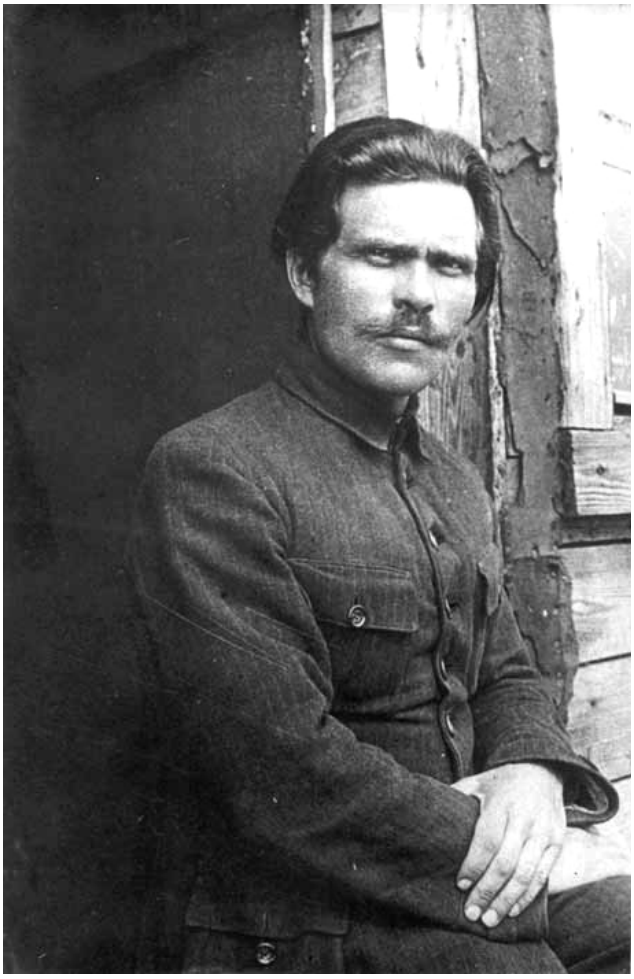
Anarchist Communist Group -Inghilterra

Spesso lo Stato si serve dei suoi ex avversari una volta che sono morti e non rappresentano più la minaccia di quando erano in vita. Lo Stato ucraino e i suoi mezzi di propaganda hanno fatto esattamente questo con il leggendario comunista anarchico Nestor Makhno.

Makhno, nativo di Guliaj Pole, nella regione ucraina di Zaporizja, è stato un rivoluzionario anarchico per tutta la sua vita. Figlio di contadini poveri, si unì al gruppo comunista anarchico locale nel 1906, trascorrendo successivamente nove anni in prigione per il suo coinvolgimento nell'uccisione di un agente della polizia distrettuale. Mentre era in prigione sviluppò la sua idea politica e quando fu liberato dal governo provvisorio nel 1917 tornò nella sua città natale, dove fu eletto presidente del Sindacato degli operai metallurgici e dei lavoratori del legno e del Soviet dei delegati dei contadini e degli operai, gettandosi nel vortice della rivoluzione russa in Ucraina.

È diventato famoso soprattutto per aver guidato l'Esercito Insurrezionale Rivoluzionario, noto anche come Esercito Nero. Questa forza politico-militare ha combattuto gli eserciti controrivoluzionari bianchi e l'Armata Rossa. Ma ha anche combattuto con risolutezza i nazionalisti ucraini, che avevano ucciso il fratello di Makhno, Omelia. Makhno non era amico di nessun nazionalismo, né ucraino né russo. Il movimento makhnovista ha tentato di creare un territorio libero basato su comuni agricole autogestite. La più grande di queste prese il nome di Rosa Luxemburg, marxista rivoluzionaria polacca di origine ebraica. Queste non sono state certo azioni da nazionalisti.

Ciò non ha però impedito che Makhno fosse rivendicato come patriota ucraino, nonostante ogni evidenza. Sebbene questo fenomeno sia iniziato già prima dell'invasione russa del 2022, si è accentuato durante la guerra, con molti combattenti che affermano di appartenere alla tradizione di Makhno e con i nazionalisti che utilizzano simboli associati ai makhnovisti. Il fenomeno si è reso più evidente con la distruzione del museo di Guliaj Pole, il 23 Agosto di quest'anno, in seguito a un attacco missilistico russo. Il museo era dedicato al figlio più illustre di Guliaj Pole e al movimento legato al suo nome, e ospitava esposizioni e mostre permanenti. Il giorno prima dell'attacco, tuttavia, i reperti erano stati trasferiti in depositi centrali dello Stato per essere custoditi lontano dalla città, che si trova in prima linea.



Nestor Ivanovič Makhno, 26 ottobre 1888 - 25 luglio 1934

La distruzione del museo, vista come un attacco diretto alla cultura ucraina e della regione, è stata usata per fomentare sentimenti patriottici e la memoria di Makhno, trasformato in eroe nazionale – una sorta di «anarchico nazionalista» – è stata sfruttata a favore della mobilitazione e per il sostegno alla guerra, in un momento in cui la resistenza alla coscrizione militare obbligatoria ha raggiunto il punto più alto dall'inizio del conflitto.

Inoltre la statua di Makhno a Guliaj Pole, parzialmente distrutta da un attacco russo il 23 Maggio, è

stata recentemente sostituita con tanto di fanfara, con l’aggiunta di una bandiera nazionale ucraina nella mano di un uomo che non l’avrebbe mai tenuta in vita sua. La sostituzione della statua era mirata a risollevare il morale di una città in cui l’unico edificio pubblico ancora funzionante era il museo. Dal Maggio 2023 non ci sono più bancomat né medici, c’è un unico negozio aperto due ore al giorno che accetta esclusivamente contanti e sono rimasti solo seicento civili rispetto ai quattordicimila che vivevano qui prima della guerra.
Lo storico di Odessa Vyacheslav Azarov ci fornisce alcune informazioni sui tentativi di cooptare Makhno alla causa nazionalista: «La prima campagna di appropriazione del makhnovismo da parte dei nazionalisti è iniziata durante le manifestazioni “arancioni” del 2004 e il successivo governo di Victor Yushchenko. Gli organizzatori del primo Maidan [1], nel 2013, hanno cercato di paragonare i loro esperimenti di ingegneria politica con la liberazione popolare di Guliaj Pole e i nazionalisti, sovvenzionati e guidati da Oles Doniy, hanno chiesto con insistenza la «ucrainizzazione postuma» di Makhno. Non hanno nascosto il fatto che l’appropriazione del patrimonio makhnovista fosse necessaria allo scopo di promuovere l’ideologia nazionalista nei territori del sud-est, ostili al movimento banderista [2]. Il culmine di questa campagna è stata la cerimonia per l’installazione del monumento dedicato al Batko [3] a Guliaj Pole, organizzata dall’allora ministro degli Interni Yuriy Lutsenko con il sostegno finanziario di un noto oligarca di Zaporizja. La commemorazione di Makhno è certamente una cosa positiva, ma il fatto che sia stata lanciata dal ministro di polizia – che ha poi lasciato cadere lì la frase: “Se volete, chiamatemi razzista!” – ha dato all’evento un carattere paradossale.
Questa appropriazione politica è stata particolarmente evidente nelle celebrazioni del Giorno dell’Indipendenza, in occasione del Makhnofest che si è tenuto a Guliaj Pole per diversi anni di seguito sotto il patrocinio dello stesso Lutsenko. Durante il concerto sventolavano vessilli banderisti e dal palco si sentivano slogan antisemiti e xenofobi. Gli organizzatori hanno vietato di eseguire canzoni in lingua russa e di parlare in russo sul palco, sebbene questa sia la lingua madre della maggioranza assoluta degli abitanti di Guliaj Pole. I frequentatori del Makhnofest non allineati hanno dovuto notare il prevalere dei nazionalisti e della retorica reazionaria, basti pensare che vi ha preso parte il leader neonazista di Odessa Maxim Chayka. Tutto questo ha contraddetto completamente le idee dell’eccezionale anarchico ucraino». Giorni tristi e amari nella città natale di Makhno.

https://www.anarchistcommunism.org/2024/09/25/makhno-in-the-service-of-the-ukrainian-war-effort/

Note del traduttore:

[1] Il primo Maidan, manifestazione tenuta nel Novembre 2013 in Piazza Maidan a Kiev, avviò il movimento di protesta filo-occidentale e favorevole all’ingresso dell’Ucraina nell’Unione Europea che portò alla destituzione del presidente filo-russo Janukovič.
[2] Il movimento banderista, a cui oggi si rifà l’estrema destra ucraina, venne fondato durante la Seconda guerra mondiale dall’ultranazionalista filonazista Stepan Bandera, leader della fazione più estremista dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (OUN) e capo dell’Esercito Insurrezionale Ucraino (da non confondere con l’Esercito Insurrezionale Rivoluzionario d’Ucraina guidato da Makhno). Nel sud-est dell’Ucraina, dove si trova Guliaj Pole e dove operò Makhno, la minoranza di lingua russa considera ancora Bandera come un traditore collaborazionista.
[3] “Padre”, era l’appellativo attribuito a Makhno dai contadini ucraini in segno di rispetto e ammirazione.

Per approfondire: *I makhnovisti e i liberi soviet*, Quaderni di Alternativa Libertaria, n. 20, 2015. Richiedere a: ilcantiere@autistici.org.



Il *Manifesto del comunismo libertario* e la rottura nella Fédération Anarchiste (1953)

a cura di Paolo Papini



Dalla lotta ideologica all'interno della Fédération Anarchiste francese nasceva nel 1953 la Fédération Communiste Libertaire. L'VIII Congresso della FA, tenuto in Maggio a Parigi, aveva approvato le tesi del Manifeste du communisme libertaire *redatto da Georges Fontenis e un referendum tra i militanti, in Dicembre, aveva sancito la nuova denominazione. Il conflitto tra l'anarchismo umanista e idealista, che sosteneva la sintesi tra le diverse correnti del movimento, e l'anarchismo comunista di classe, fondato sull'unità ideologica e organizzativa, si era finalmente risolto a favore di quest'ultimo. Guy Bourgeois, tra i protagonisti di questo percorso politico, ne racconta le vicende nel breve scritto che qui proponiamo, tratto dalla prefazione alla seconda edizione del fondamentale testo teorico di Fontenis.*

Uscivamo dalla guerra e dall'occupazione nazista e rimettevamo radicalmente in discussione la società borghese e i suoi principi. In questa nostra ricerca sentivamo bisogno di azione e di fratellanza, e scontavamo in larga misura la sindrome del militantismo, dopo che la lotta clandestina nella Resistenza aveva deluso le nostre giovani speranze.

Il nostro luogo di ritrovo era un piccolo locale in Quay de Valmy, lungo il canale Saint-Martin, che aveva le caratteristiche giuste per soddisfare il nostro romanticismo… Era la sede del «Libertaire», che noi definivamo senza esitazione «l'unico giornale rivoluzionario».

Quell'epoca è stata lo scenario di un incredibile fermento di idee. L'esistenzialismo imperversava sui mezzi d'informazione e gli ultimi sopravvissuti del surrealismo degli anni Venti avevano scoperto l'anarchia («che porta alta la fiaccola»). Ogni settimana pubblicavano una rubrica sul «Libertaire» e Georges Fontenis era stato citato in una poesia di Breton. […]

Vedevamo nell'anarchia l'unica soluzione coerente. Ci illudevamo che la Fédération Anarchiste fosse la vera forza rivoluzionaria. E vi aderimmo con naturalezza. La F.A. pretendeva di far convivere al suo interno anarcosindacalisti, comunisti libertari e individualisti stirneriani. Ciò comportava conflitti d'ogni genere. Ascoltavamo i libertari spagnoli, che idealizzavano la loro Rivoluzione. Eravamo molto sicuri di noi. Di fronte agli stalinisti rivendicavamo il nostro «modello» di società. Senza tener conto della diversità del contesto, molti di noi volevano applicare in Francia i principi dell'anarcosindacalismo.

Gli unici testi anarchici che si trovavano con una certa facilità, al di fuori delle testimonianze della guerra di Spagna, nelle quali nessuno aveva fatto una seria autocritica, erano quelli di Sébastien Faure, apostolo della sintesi tra le diverse tendenze libertarie. Ben presto ci accorgemmo che il sintetismo si risolveva in un compromesso, nell'accomodamento, nella mediazione, rivelandosi una concezione riformista. Addirittura c'erano anarchici che attribuivano al movimento un ruolo utile all'interno della democrazia borghese (come Bontemps).

Quando discutevamo con i marxisti passavamo per sognatori e naïf, e talvolta eravamo costretti a difendere i vaneggiamenti del «Libertaire» partoriti dal sintetismo (come nel caso di una campagna a favore di Céline, sotto processo per collaborazionismo). Le nostre parole erano percepite come quelle belle storie che si raccontano dopo cena.

Alla fine trovammo altri testi frugando nelle biblioteche, o prendendoli a compagni più anziani, e dimostrammo che la corrente antiautoritaria aveva prodotto un'importante elaborazione teorica: questa è stata la nostra rivelazione. Bisogna precisare che nelle librerie non si trovava nemmeno l'ombra delle opere di Bakunin, Guillaume, Malatesta ecc… mentre le edizioni marxiste fiorivano.

E' stato merito della corrente comunista libertaria aver ritrovato i testi fondamentali e aver riscoperto l'origine di classe dell'anarchismo sociale, che il *Manifesto del comunismo libertario* riafferma con forza.

Con stupore scoprimmo anche che l'analisi materialista così come è concepita dai marxisti non costituiva affatto un elemento di divergenza per la corrente libertaria della Prima Internazionale, e realizzammo che il confine tra marxismo e anarchismo non è mai stato troppo netto.

Iniziavamo a porre la questione dell'organizzazione rivoluzionaria e del suo ruolo, e cercavamo le nostre radici nell'Alleanza di Bakunin e nella *Piattaforma* di Archinov. Le nostre ricerche, le nostre scoperte e riflessioni, venivano pubblicate in una rubrica del «Libertaire» intitolata *Problèmes essentiels* e nella rivista «Études Anarchistes». Il *Manifesto*, redatto da Georges Fon-



tenis, ne riprende gran parte.
Nei confronti degli anarchici «umanisti», che tra noi chiamavamo i «rammolliti», c'era da parte nostra una volontà di sfida. Il *Manifesto* utilizza il vocabolario proibito in uso tra i marxisti: partito, linea politica, disciplina. Avevamo adoperato il termine «dittatura del proletariato» nel titolo di un paragrafo, anche se poi nel testo negavamo quel principio. Affermavamo senza timore che le altre tendenze avevano solo un vago legame con l'anarchismo e che solo la nostra corrente ne era l'autentica espressione. Più tardi avremmo realizzato che tentare di riabilitare una parola come «anarchia», divenuta così ambigua, era una scommessa impossibile.
Le altre tendenze della F.A. risentivano della forza della nostra iniziativa. Molto presto si domandarono se non fossimo degli agenti bolscevichi infiltrati: lo sussurravano, lo dicevano e qualche anno più tardi lo scrivevano anche. Per contro, il *Manifesto* contestava il fatto che Proudhon fosse anarchico.
Eliminate le altre tendenze, la F.A. divenne un'organizzazione coesa e coerente: la Fédération Communiste Libertaire. Intanto si costituiva un'altra F.A. sintetista [...]. Ma c'era un problema ben più importante da risolvere che non i conflitti tra le correnti anarchiche, che interessavano solo a noi: nel movimento operaio del dopoguerra il Partito Comunista rappresentava obiettivamente, realmente, la classe operaia. E questa lo considerava davvero la sua avanguardia, nel senso leninista del termine. [...] Il *Manifesto del comunismo libertario* pose innanzitutto il problema della costruzione di un'altra avanguardia politica. La *Piattaforma* di Archinov delineava un approccio verso le masse completamente opposto al principio leninista della «direzione esterna alla classe». Abbiamo sempre cercato di essere coerenti con quell'approccio. Trovavamo in Archinov il principio necessario dell'unità ideologica. Superando il confusionismo della F.A. il *Manifesto* lo riprendeva con convinzione. [...]
L'iniziativa del *Manifesto* è stata importante. Forse può essere sembrata un azzardo, come ogni progetto militante che mette in discussione delle certezze. Certo ha scontato debolezze ed errori, dei quali è più facile accorgersi a posteriori che non nel vivo dell'azione. [...]
Ad ogni modo il *Manifesto del comunismo libertario* è stato necessario. Ha marcato per la prima volta nel movimento libertario del dopoguerra una rottura netta con l'attitudine al compromesso dell'anarchismo umanista. Ha prefigurato, in anticipo sui tempi, il primo movimento antiriformista fondato sull'autogestione. Dopo la sua pubblicazione nulla è stato più come prima. [...] Niente sarebbe stato possibile senza la necessaria rottura nella F.A. nel 1953, della quale Georges Fontenis è stato l'artefice principale.

Tratto da Guy Bourgeois, *Préface a la réédition*, in Georges Fontenis, *Manifeste du communisme libertaire. Réédition commentée*, Éditions L, Paris, 1985 (ed. orig. Éditions Le Libertaire, Paris, 1953). Traduzione italiana del curatore.

Guy Bourgeois (Mâcon, Saône-et-Loire, 1927-2004), attivo nella Resistenza, militante della FA e della FCL, ne uscì nel 1956 col gruppo di Mâcon ed altri in dissenso con la linea «dirigista» di Fontenis e con la scelta di partecipare alle elezioni legislative. Impegnato nella solidarietà con il movimento per l'indipendenza dell'Algeria, fondatore dei Groupes Anarchistes d'Action Révolutionnaire (1956-1960), dell'Union des Groupes Anarchistes Communistes (1961-1968) e della Tendance Anarchiste Communiste (1969-1987), ha collaborato con i periodici «Le Libertaire», «Noir et Rouge» e «Tribune Anarchiste Communiste». V. Marianne Enckell *et al.* (dir.), *Les anarchistes. Dictionnaire biographique du mouvement libertaire francophone*, Éditions de l'Atelier, Ivry-sur-Seine, 2015.

Documenti fotografici:
1. Guy Bourgeois (1950);
2. Copertina della prima edizione del *Manifeste du communisme libertaire* (1953);
3. Diffusione militante del «Libertaire» a Parigi (1955) (Fonds d'Archives Communistes Libertaires, Montreuil).

Su questo argomento sono disponibili le seguenti pubblicazioni di AL/FdCA:
Nestor McNab (a cura di), *La Piattaforma Organizzativa dei Comunisti Anarchici. Origine, dibattito e significato*, La Giovane Talpa, Cernusco sul Naviglio, 2007.
Nestor McNab (a cura di), *Manifesto del Comunismo Libertario. Georges Fontenis e il movimento anarchico francese*, Centro Documentazione Franco Salomone, Fano, 2011.
Richiedere a: ilcantiere@autistici.org.



Mano

i tremuli rami del vento di
settembre mi dicono cosa fare
ho dormito per tutta la mia
preziosa vita
mentre i fascisti vanno a letto tardi

quanti prigionieri vivi muoiono in
gabbie
in questa terra della libertà?

quale liquida mano si allunga ad
accarezzarne i fianchi?
quale vento torna fino a noi
volando su quali abissi?

una piccolissima testa bendata
compare ad est
una madre si china sulla sua
bimba di sei anni morta

quale mano può confortarla?

perché sono qui? quanti bambini
vanno a letto affamati
e quanti senzatetto vivono su
queste magnifiche strade?
o vino di tremula luce

fuori dalle finestre di questo fast
food
sull'eterna Market St
con i suoi fiumi di miei compagni:
ecco quella giovane
coppia che ride insieme al
bambino

questa gente che mangia
tranquilla: mentre settembre
riversa la sua estasi: o mia gente
siete diventati quella bellissima
razza?

e cade su noi tutti la luce allo
stesso modo
e presto la pioggia?
lascerò questo mezzo hamburger
unto
fuori su un bidone della
spazzatura
sperando che qualcuno lo trovi

Sarah Menefee

Mai tornerò indietro

Sono la donna che si è destata,
mi sono alzata e dalle ceneri dei
miei bambini bruciati sono
diventata una tempesta.

Ho visto bambini a piedi nudi,
smarriti e senza casa
Ho visto spose con mani dipinte di
henna indossare abiti di lutto
Ho visto gli enormi muri delle
prigioni inghiottire la libertà
nel loro insaziabile stomaco
Sono rinata tra storie di resistenza,
di coraggio
La canzone della libertà ho
imparato negli ultimi respiri,
nei flutti di sangue e nella vittoria
O compatriota, o fratello, non
pensare più a me come debole e
inetta,
con tutta la mia forza cammino
con te sul sentiero che porta alla
liberazione della mia terra.
La mia voce si è unita a quella di
migliaia di donne insorte
Ho trovato la mia via e più non
tornerò indietro.

Meena Keshwar Kamal

A voi ragazze

A voi, ragazze isolate del secolo
condottiere silenziose, sconosciute
alla gente
voi, sulle cui labbra è morto il
sorriso,
voi che siete senza voce in un
angolo sperduto, piegate in due,
cariche dei ricordi, nascosti nel
mucchio dei rimpianti
se tra i ricordi vedete il sorriso
ditelo

Non avete più voglia di aprire le
labbra,
ma magari tra le nostre lacrime e
urla
ogni tanto facevate apparire
la parola meno limpida.
Sono imprigionata in questo
angolo
Piena di malinconia e di
dispiacere.
Le mie ali sono chiuse e non
posso volare.

Nadia Anjuman

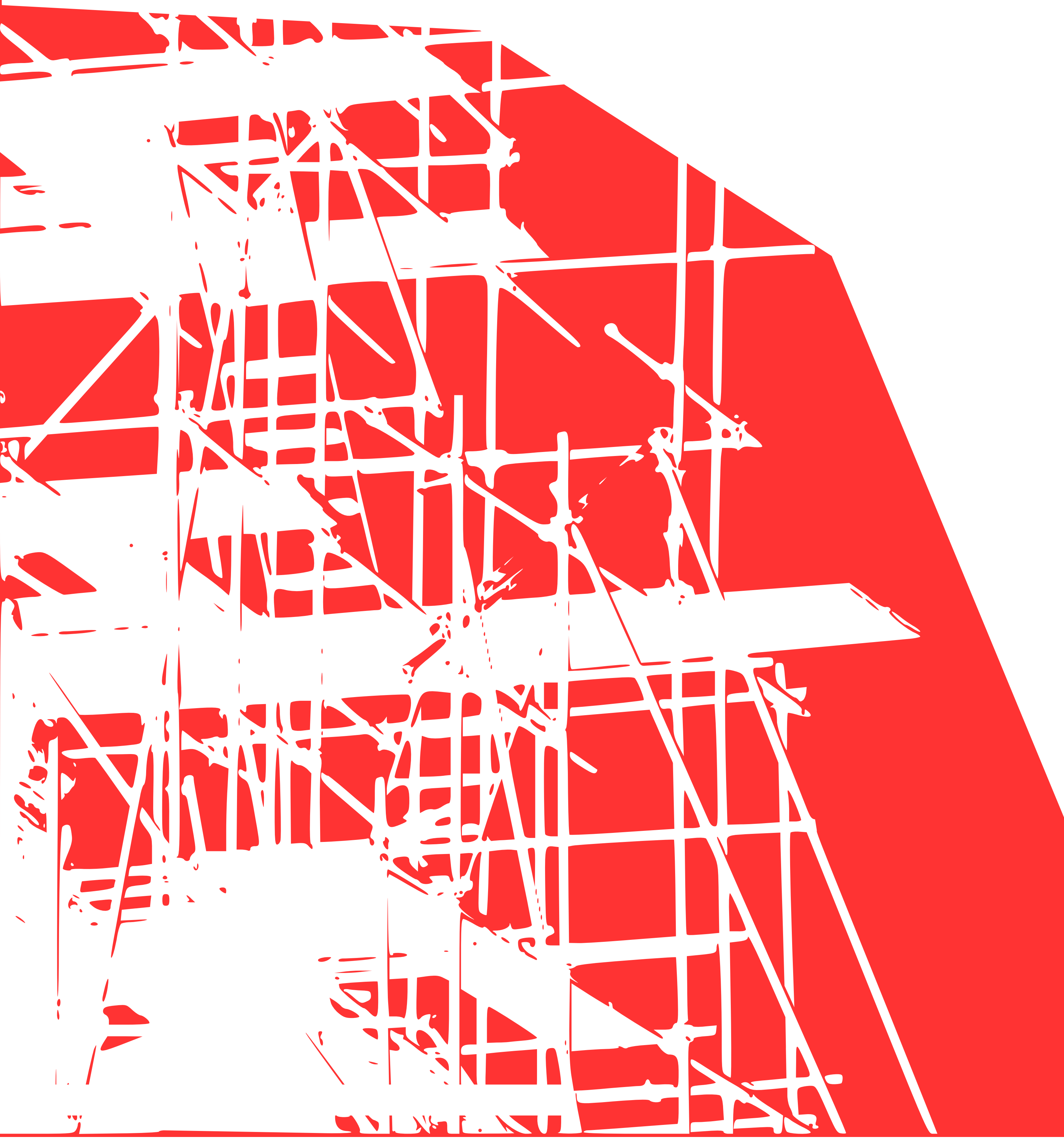
Saluterò di nuovo il sole

Saluterò di nuovo il sole,
e il torrente che mi scorreva in
petto,
e saluterò le nuvole dei miei
lunghi pensieri
e la crescita dolorosa dei pioppi in
giardino
che con me hanno percorso le
secche stagioni.
Saluterò gli stormi di corvi
che a sera mi portavano in offerta
l'odore dei campi notturni.
Saluterò mia madre, che viveva in
uno specchio
e aveva il volto della mia
vecchiaia.
E saluterò la terra, il suo desiderio
ardente
di ripetermi e riempire di semi
verdi
il suo ventre infiammato,
sì, la saluterò
la saluterò di nuovo.
Arrivo, arrivo, arrivo,
con i miei capelli, l'odore che è
sotto la terra,
e i miei occhi, l'esperienza densa
del buio.
Con gli arbusti che ho strappato ai
boschi dietro il muro.
Arrivo, arrivo, arrivo,
e la soglia trabocca d'amore
ed io ad attendere quelli che
amano e la ragazza che è ancora
lì,nella soglia traboccante
d'amore, io la saluterò di nuovo.
la saluterò di nuovo.

Forough Farrokhzad

" La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri."

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00